

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi parigiani e nazionali, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 19 - 15 ottobre 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

HELSINKI - BELGRADO

## Accentramento capitalistico e democrazia vanno di pari passo

Trentadue anni di pace democratica dopo la guerra «liberatrice».

Il capitalismo ha percorso indisturbato il suo nuovo ciclo travolgente di accumulazione, concentrazione, centralizzazione. Parallelemente, ha gonfiato fino a proporzioni mai raggiunte l'impalcatura centrale del suo apparato di amministrazione e di difesa, divenuto nel frattempo Stato-imprenditore; ha quindi esteso sempre più l'area di competenza obbligatoria dei suoi gendarmi nazionali ed internazionali.

Dal riformismo che predicava il passaggio alla società socialista per la via lenta ma sicura di conquiste graduali all'interno della società borghese, e dai suoi eredi fascisti, ha appreso l'arte di consolidare le basi del suo spietato dominio invadendo fino all'ultimo campo entro il quale la «persona umana» si illudesse ancora di muoversi sovrana; si è fatto dispensatore di «assistenza» e «benefici» ai dominati, addossandosi l'onere e l'onore di elargire alla classe dei senza-riserve il poco o tanto che, in anni lontani, essa aveva la barbara sfrontatezza di strappargli con la forza.

Non si è fermato qui. Lanciando il grido di «educhiamo i nostri padroni», il riformismo gli aveva chiesto di «disseminare» la proprietà. In molti paesi, non contento di mobilitare i piccoli capitali attraverso le società per azioni legandoli così alla ruota della concentrazione grande-capitalistica, la borghesia non ha disdegnato di elevare al rango di azionisti - microscopici, è vero, ma per non viziarsi troppo (dunque per il loro bene) - i lavoratori. Ma non si può disseminare la proprietà senza disseminare l'espressione del proprio parere: il capitalismo ci ha dunque regalato la «democrazia industriale» cointeressando i salariati al regolare svolgimento del moto vorticoso che, insieme al capitale, produce e riproduce la loro classe.

Ha fatto di più. Ha associato alle grandi decisioni sul modo migliore di risolvere i problemi sempre più aggroviati della produzione capitalistica le organizzazioni che gli operai si erano date non solo per contrastarlo nell'immediato, ma per scrollarne definitivamente il giogo in una prospettiva lontana. Sessant'anni fa, per quelli che a giusta ragione si chiamavano comunisti, era uno scandalo che la Società delle Nazioni avesse al suo fianco un Ufficio Internazionale del Lavoro, diretto, inutile dirlo, da un riformista: oggi, non c'è governo borghese «illuminato» che non abbia al suo fianco un consulente politico e sindacale «operaio» o, se ancora non ha raggiunto questo supremo ideale, non chiami a periodico consulto i «rappresentanti dei lavoratori» prima di varare, se non addirittura prima di redigere, uno straccio di legge in materia economica e sociale; non diciamo poi, in materia di ordine pubblico.

Così facendo, il capitalismo ha avvolto in una rete sempre più fitta di apparati disciplinari, di

organi di pianificazione e controllo dell'ordine costituito, l'intera società; e, in questa rete, la «persona umana», sola o come membro di una classe, agonizza, povero pesciolino preso all'amo multiforme della democrazia rappresentativa. Democrazia? Appunto, giacché lo sviluppo inesorabile che concentra e centralizza il capitale e, nella stessa misura, concentra e centralizza le leve del potere, non è avvenuto e non avviene *malgrado* la consultazione delle opinioni, ma *in virtù* di essa. Come, sul piano della produzione, col passar del tempo «la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio» e, lasciatisi alle spalle gli orrori dell'accumulazione originaria, «*man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione*» (Marx, *Capitale*, I, cap. 24, par. 3), così sul piano dei rapporti politici e sociali un apparato gigantesco di coazione silenziosa prende il posto degli apparati brutali di violenza aperta; l'«educazione» democratica trasforma in «tradizione» e in «abitudine» l'accettazione come ovvie e naturali delle leggi che tuttavia esprimono il violento processo attraverso il quale «*le condizioni di lavoro si presentano come capitale a un polo, e all'altro polo si presentano uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza lavoro*» (ibid.). Più libertà di opinione, più diritti e garanzie, più consultazioni democratiche, non significano quindi meno, ma *più* accentramento del potere, un potere che per pudore si chiama «totalitario» per non chiamarlo fascista. I due processi non vanno in senso inverso l'uno all'altro: vanno, dritti dritti, nello stesso senso - e questo senso ha nome: «disarmo della classe operaia».

★ ★ ★

Helsinki, Belgrado: due anelli di una lunga catena. Il proletariato aveva, nazionalmente, i suoi organismi di difesa contro il capitale; dunque indipendenti dallo stato. Il riformismo ha provveduto a snaturarli in organi di conciliazione fra le classi; dunque di conciliazione con lo stato. Il fascismo li ha integrati con la forza nell'apparato statale; la democrazia postfascista si serve, per raggiungere lo stesso scopo, del consenso popolare. Internazionalmente, il proletariato aveva i suoi organi politici e sindacali non soltanto di difesa ma di offesa contro il capitale: riformismo del buon tempo antico e riformismo del buon tempo staliniano hanno provveduto a smantellarli. Da parte sua, il capitalismo ha creato e crea a getto continuo organismi internazionali di consultazione, di dibattito, perfino di autocritica (questa versione laica del confessionale cattolico), conferenze, parlamenti: siedono in essi, ospiti d'onore, i «rappre-

sentanti della classe operaia» e i portavoce degli «stati operai»; privi di qualunque organismo internazionale *proprio*, i proletari non hanno nessun altro polo verso cui indirizzare la bussola della loro azione, che consessi e adunanze volute, organizzate, e foraggiate dai borghesi. È il trionfo della democrazia rappresentativa, il cui principio sovrano è che chi decide nella storia non è la forza, ma l'opinione; non sono le classi, ma gli individui svincolati dalla loro classe e solo avvicinati l'uno all'altro dalla comune appartenenza a popoli, nazioni, stati; comunità veglianti sul bene di tutti, ed espressione della volontà di tutti.

Questi consessi si riuniscono tanto più di frequente, quanto più il modo di produzione bor-

NELL'INTERNO

- Scuola: un altro attacco del capitale
- Sulla via del «partito compatto e potente».
- Quadrante internazionale
- Una precisazione per Lotta Continua
- Dove va la resistenza palestinese?
- Memoria della classe operaia
- Paradiso scandinavo
- Lotte operaie e nostri interventi.

ghese e la società tagliata sulla sua misura sono afflitti da malattie periodiche chiamate crisi. Sono costosi e, in periodi di austerità, nei quali la parola d'ordine generale è di ridurre le spese improduttive e, prima fra tutte, il costo «eccessivo» del lavoro, possono sembrare un inutile spreco. Per quel modo di produzione e per quella società, sono - al con-

(continua a pag. 2)

## ALCUNE VALUTAZIONI SUL CONVEGNO DI BOLOGNA

Già nei giorni precedenti il convegno era in preparazione la spaccatura fra l'area «democratica» e quella violenta del «movimento», che si è infatti verificata, ma su questioni di metodo (violenza) e non di contenuti politici. Complessivamente gli autonomi sono usciti sconfitti, in quanto messi a tacere con metodi tutt'altro che democratici dalla «maggioranza democratica», nella quale sono probabilmente confluiti, oltre alle «nuove sinistre», anche militanti del PCI e dei sindacati.

È emerso, comunque, che l'area autonoma non era in grado di fornire quell'alternativa politica che pretendeva di rappresentare a parole: infatti sono affiorate divergenze di fondo nei suoi diversi gruppi su questioni come lo scontro con lo Stato, la definizione del «soggetto rivoluzionario», la repressione e i metodi di lotta. Sintomatico che alla fine sia rimasto del tutto in secondo piano il tema che il convegno avrebbe dovuto «dibattere» e sul quale prendere posizione: la repressione; ed è questo che, ovviamente, ha fatto la gioia di tutta l'«area democratica», nella sua sconfinata estensione.

Per la verità un tale sviluppo era prevedibile, giacché il limite del cosiddetto «movimento» è di non avere limiti e orientamenti precisi, tanto meno nel senso di un'opposizione non democratica allo stato borghese, cui alcune frange giungono al massimo ad opporsi con un velleitarismo piccolo-borghese ma non per questo molto più efficace del pacifismo belante e «unitaristico» degli altri.

È vero che esiste una spaccatura nei fatti fra «un'area» e il resto, fra il legalitarismo imbecille, che delira di vittorie non appena lo stato borghese si ricorda delle proprie leggi anche contro i propri tutori (possibilmente di basso rango, come i carabinieri), e che utilizza le «armi della critica» nel senso di un continuo appello alla «cultura», al «dis-

senso» e ai «diritti umani», e un antilegalitarismo di principio che usa «per principio» la «critica delle armi», senza considerazioni classiste e marxiste. Ma è altrettanto vero che questa spaccatura non trova la strada per produrre alcunché di positivo. La lotta fra l'MLS e gli autonomi ne è un tipico esempio, di cui ci sembra utile vedere la natura (lasciamo da parte l'altra rivelatrice scazzottatura, del 24 settembre, al Palasport fra LC e l'Autonomia, che aveva per oggetto la spartizione dei «seggi presidenziali» e le misure d'organizzazione).

È certamente facile, per noi, «scegliere» fra i due contendenti, visto che l'MLS non si distingue solo per la «caccia all'autonomo», ma anche per quella al «bordighista» e al «trotskista». Tutto questo non ci impedisce di individuare gli errori (non «sviste» ma conseguenze logiche dell'impostazione teorica generale) degli autonomi sia per quanto riguarda i mezzi impiegati, sia e soprattutto per quanto riguarda una critica a fondo dello stalinismo, che essi rifiutano non in quanto tale, ma come uno dei tanti figli del «terzinternazionalismo». Una critica al bagaglio democratico, frontista, nazionalista, non c'è. E quanti sono gli odierni «rivoluzionari» che non sognano (e non ci lavorano sopra) un bel fronte popolare delle sinistre? Lotta Continua attacca il PCF perché lo impedisce in Francia (numero del 22 settembre: «non siamo più nel 1788!»), il che, in italiano, significa: se il PCI correggesse i suoi errori, si potrebbe farlo, il bel fronte di tutte le sinistre unite sul terreno della democrazia, nel quale e per il quale indefessamente lavoriamo noi mosche cocchiere contrassegnate come LC, MLS, PdUP-AO, AO-PdUP, Lega dei Comunisti, GCR, e anche qualche altra in attesa di contrassegno.

E non è questa la politica che ha legato ogni volta mani e piedi al proletariato, consegnandolo al nemico di classe? È questa la

## Quale risposta alla violenza fascista?

Ancora una volta, la risposta all'ennesimo assassinio fascista - episodio non fortuito e isolato, ma inserito in una successione di colpi continuamente sferrati contro militanti di estrema sinistra allo scopo di terrorizzare la classe operaia e di tenere sempre attiva la riserva borghese del ricorso a questi mezzi su scala più vasta -, ancora una volta la risposta si è espressa sui due soliti binari già dimostratisi ampiamente impotenti nella lotta contro il fascismo.

Questi due metodi, in breve, sono:

1] Il rituale pacifista dell'arco riformista [o costituzionale] dei partiti borghesi e «operai» e dei sindacati «dei lavoratori», tutti ansiosi di mettere nello stesso sacco violenza «nera» e controviolenza «rossa», rituale basato sulla contrapposizione dei due metodi di governo borghese: fascismo e democrazia, per cui il problema si riduce a quello di rafforzare, armare, far meglio funzionare la seconda per combattere il primo. È certo, dicono i borghesi, che se la democrazia funziona, cioè se controlla il movimento e le contraddizioni sociali, il fascismo scompare come pericolo. Ed è vero: se la democrazia si corazza, cioè si fascistizza, pesta duro sulle teste «indisciplinate» e «irresponsabili», il fascismo non ha bisogno di intervenire.

Questo rituale si manifesta dunque in una serie di processioni e lamenti, di «mobilitazioni» e di richiami alla «vigilanza» dei «cittadini tutti», che hanno il solo scopo di inculcare ancor più l'idea che la funzione di salvaguardia da «ogni forma di fascismo, cioè di violenza», sta nel baluardo dello stato democratico, che, imparziale, non esprime interessi di parte, mentre la divisione delle parti fra fascismo e democrazia, fra bastone e carota, si dimostra tanto più chiaramente nello stesso obiettivo di terrorizzare prima e am-

morbire poi chi si fa interprete di una sacrosanta intolleranza verso il sistema borghese.

La raffinata strategia democratica mira a collegare strettamente quella che si chiama lotta antifascista, compresa la legale chiusura di qualche sede, a quello che le preme di più: il disarmo dei suoi veri nemici frontali, i rivoluzionari e gli operai che si ribellano all'«ordine» capitalistico.

È un modo per prevenire, più che il fascismo - che anche con i «covi» chiusi trova, all'occorrenza, vaste sovvenzioni dai suoi veri «covi», le sedi della grande finanza e industria - la risorgente lotta di classe, liberata dall'inganno legalitario e collaborazionista.

Non sarà mai a colpi di legge che si allontanerà lo «spettro», che si deve invece riconoscere in tutta la sua bruttezza come risultato inevitabile degli antagonismi e delle contraddizioni sociali che la democrazia non abolisce ma nasconde e illude di «risolvere». Il fascismo non è altro che l'arma di ricambio del sistema capitalistico più moderno, quando la democrazia non risulta più efficace nella sua opera di mistificazione e di dispersione della protesta crescente.

2] L'altro metodo si esprime nella «fiammata» immediata, che in realtà lascia le cose come prima, incapace di lasciare una traccia utile nella classe per una preparazione della lotta che essa, necessariamente, dovrà condurre contro i suoi nemici. Vi si possono distinguere, sostanzialmente, due correnti, che spesso utilizzano gli stessi mezzi: una intende mostrare in azioni di guerriglia urbana che si deve opporre la forza alla forza, l'atto violento all'atto violento, senza tuttavia comprendere la necessità di un collegamento di questa esistenza alla classe, a cui certe azioni

(continua a pag. 2)

tendenza, interna al movimento operaio, da battere in ogni manifestazione sociale come in ogni «contesto», e proprio Bologna ha dimostrato che a questo unitarismo pacifista nessuno sa rispondere in modo adeguato, nemmeno i «bellicosissimi». Mentre l'MLS si comporta nei confronti degli autonomi come ogni legalitarismo nei confronti di chi rompe la legalità, che cosa rispondono gli autonomi, oltre lo scontro fisico? «Sul terreno dell'antirevisionismo [sic] i compagni dell'MLS non hanno mai, in quest'ultima tornata della loro storia, mostrato sintomo di cedimento. Sul terreno del rapporto di massa i compagni dell'MLS affondano solide radici [il PCI forse no?]. Noi crediamo che nell'area rivoluzionaria il contributo di pratica di lotta e di discussione tattica con questi compagni debba essere ricercato e sollecitato» (v. *A sinistra del PCIUP si sta...*, in «Rosso», n. 13/14, 12 dic. 1976).

In realtà: 1) l'antirevisionismo dell'MLS affonda le sue radici nel revisionismo staliniano; 2) questo «antirevisionismo», come ogni altra caratterizzazione programmatica, non si misura sul metro delle «solide radici nelle masse», che comunque non ci sono; 3) la sola didascalia di «Fronte Popolare», che suona: «rivista di lotta politica, cultura, ideologica, per la pace, la democrazia e il socialismo», la dice lunga non solo sull'antirevisionismo, ma anche sul legalita-

rismo interclassista, che sarebbe un formalismo idiota interpretare come pacifismo verso la rivoluzione (Noske fa testo da tempo). E il pesante «contributo» dato dall'MLS sulla testa dei militanti di «Rosso» può forse aver dichiarato meglio il concetto.

Un altro esempio di allucinazioni a proposito di stalinismo lo troviamo nel n. 2, settembre 1977, di «Rivolta di classe» (della autonomia romana), che scrive: «Sembrò per una breve stagione che a rimettere la storia con i piedi sulla terra [affermare cioè che la libertà, quella della classe sfruttata, si conquistò in un solo modo: battendo la repressione ideologica e materiale della borghesia] fosse nato il partito ad hoc, il Partito Comunista d'Italia [l'attuale PCI]. Ma lo stalinismo [che in definitiva è potere per il potere, esercitato col bastone in nome della classe] finì col trasformare il nuovo partito classista sostanzialmente nella stessa cosa del Partito Socialista».

È veramente buffa, questa concordanza, nella valutazione del contenuto di fondo dello stalinismo, fra il gruppo di via dei Volsci, bombardato dalla polizia di Cossiga, e... compagni come un Solgenitsin o un Bruno Rizzi, tutti oppositori dello stalinismo perché centralizzatore, burocratizzatore, antidemocratico, espressione di quella idealizzazio-

(continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

SCUOLA

## Alcune valutazioni sul convegno di Bologna

ne borghese che è «il potere per il potere»!

\*\*\*

Queste osservazioni ci servono esclusivamente allo scopo di indicare le contraddizioni in cui il «movimento» si dibatte: pur nelle sue vistose spaccature, esso non sa liberarsi delle sue «stimmate» d'origine e barcolla continuamente alla ricerca di nuove vie, che non trova.

Alla necessità di prendere atto dell'attuale fase di corazzamento democratico - solo un assaggio per i tempi futuri! - ha risposto soltanto un settore, ma in modo del tutto inaccettabile, con un'orribile confusione fra i termini del problema, che crediamo di poter riassumere come segue:

1) Riconoscere lo stato borghese come un nemico significa semplicemente essere al punto di partenza; non è vero che ogni minima azione debba essere «antilegittima per principio», né che ogni violenza sia «in sé» antilegittima;

2) Nonostante la «ghettizzazione» all'interno del Palasport e i cordoni sanitari, una discriminante nel «movimento» è avvenuta solo su questioni di mezzi e non di contenuti;

3) Una corretta analisi del più recente movimento dei «non-garantiti» conduce al rifiuto di teorie di comodo sull'operaio «sociale» e sull'identificazione fra la classe operaia e l'insieme indefinito degli instabili (caratterizzazione che anzi, in generale, definisce gli strati inferiori di piccola borghesia). A questo proposito, è stata sintomatica la reazione di generale e rumorosa protesta quando questa tesi è stata criticata da Piero Bernocchi, che l'ha definita giustamente un'illusoria «scorciatoia»;

4) Si tratta non solo di accettare il concetto di partito come necessaria organizzazione, ma di comprenderlo nel senso di un rapporto corretto con il movimento (operaio, per favore, anche se trascinandosi dietro altri strati);

5) Si tratta di comprendere il rapporto che passa, analogamente, fra la «teoria» (il marxismo, ricco di tutta l'esperienza storica scaturita dai grandi movimenti di classe, non un «antirevisionismo» talmente vago e revisionato giorno per giorno, che nessuno sa come definirlo) e l'azione del partito e della classe, e di riconoscere che questa fusione dei tre termini non si realizza ogni giorno, ad ogni corteo ecc., ma solo in un processo che si prepara comprendendolo.

6) In conclusione, si tratta di capire che il cosiddetto «programma comunista» non coincide con una serie di indicazioni (degne del più «affondante nella classe» vecchio anarco-sindacalismo), di carattere economico, quali la diminuzione del tempo di lavoro, la lotta - anche se violentissima - al lavoro nero, l'aumento del salario e le forme connesse al soddisfacimento dei bisogni immediati delle masse. Tutte belle cose che riceveranno la nostra completa approvazione, se condotte in modo da suscitare non i duelli alla western, ma la mobilitazione di settori anche limitati di classe.

È l'incapacità del «movimento» di risolvere questi punti, che lo fa piombare ogni volta nelle braccia del PCI, il quale con grande gioia si prepara alla sua rituale «autocritica» di incomprendimento della «realtà giovanile», aiutato, è certo, dalla complicità, più o meno cosciente, dei vecchi arnesi che lo «incalzano».

Se noi, dunque - in ben scarsa compagnia - salutiamo il senso di una frattura verificatasi fra democrazia e «illegalismo» di stampo anarco-sindacalista, è perché questa è, da una parte, indicativa di una crisi sociale che matura nuove condizioni e orientamenti in tutti gli strati sociali, e, dall'altra, anticipatrice di ben più poderose fratture fra l'opportunismo e una classe operaia cui ci si deve saper rivolgere in modo corretto, affinché non sia preda di vie sbagliate, anche se «volenterose», come tante volte è accaduto nella storia.

## Accentramento capitalistico e democrazia

trario - l'ossigeno. Se, da quando è scoppiata la crisi mondiale, la borghesia si affanna a denunciare i disastri sociali, politici, polizieschi e, come vuole la moda del giorno, ecologici, dai quali siamo minacciati, anzi siamo già parzialmente travolti, non è per caso né per sadismo: il disastro dei disastri, per essa, il vero e irrimediabile cataclisma, sarebbe che nelle vittime storicamente necessarie del suo corso trionfale si spegnesse la fede nella perenne perfezione del «sistema», nella sua capacità di correggersi e migliorarsi attraverso le forme, i mezzi e le procedure sue proprie.

Il disastro dei disastri, per essa, sarebbe che quelle vittime cercassero di applicare al degente in coma non la medicina dell'opinione debitamente consultata, ma la chirurgia della forza fatta valere in spregio a qualunque opinione. Perciò a quei consensi si chiede di proclamare l'urgenza di maggior democrazia, di maggior libertà, di maggiori diritti codificati, di nuove carte costituzionali: in pratica, si chiede loro di firmare ulteriori cambiali in bianco perché il capitale, tranquillo nel sicuro possesso del «consenso popolare», si concentri, si accumuli, si centralizzi. Che, per questa via, il suo Stato si rafforzi con doppie e triple

corazze di acciaio, sia pure: dopo tutto, a che servono gli «stati di polizia» felicemente prosperanti dovunque sotto il cielo della vittoria democratica nella seconda carneficina mondiale, se non a proteggere la libertà di opinione minacciata da chi usa la forza e, peggio, la violenza? L'ha riconosciuto anche Rudi Dutschke...

I marxisti non combattono il capitale perché non abbia mantenuto le sue promesse; lo combattono perché, fin dall'inizio, le ha mantenute tutte. Non disprezzano i soloni di destra e di sinistra riuniti a Belgrado perché vorrebbero far girare all'indietro la ruota della storia, verso gli albori di un mondo che «doveva essere diverso» e non lo è stato; li disprezzano, al contrario, perché fanno girare in avanti la ruota della storia borghese attutendone le drammatiche scosse col metodo di effetto sicuro della «silenziosa coazione» democratica, del «mulino da parole» come lubrificante della macina del profitto. Non accusano la borghesia di truffare sul mercato dei diritti «dell'uomo e del cittadino» come non l'accusano di truffare sul mercato del lavoro: le concedono, anzi, una assoluta proibizione nel rispettare le leggi sovrane dell'equivalenza sul mercato come le leggi sovrane

## QUALE RISPOSTA ALLA VIOLENZA FASCISTA?

possono anche servir di insegnamento che il nemico non è invincibile e può essere colpito, ma possono avere un utile effetto solo se non si riducono all'atto velleitario, magari durante un corteo che ha «mobilitato» della gente soprattutto perché pacifico e lamentevole. Si cade così nell'«attacco» concepito come uno «sport» o nel pio desiderio di «saltare» dalla mobilitazione democratica a quella rivoluzionaria con l'ausilio dell'esempio e non di un lavoro di preparazione e d'influenza. L'altra tendenza mira a riproporre coi fatti oltre che con le lagne l'armamentario democratico, come la chiusura dei covi o la messa fuori legge dei fascisti. Qui l'atto è in funzione della pressione da esercitare sullo stato borghese democratico affinché compia il «suo dovere», attui la sua costituzione, si qualifichi per antifascista. E, seppur in modo più o meno violento e «duro» nelle reminiscenze resistenziali, un servizio completo alla democrazia borghese, che diventerebbe, secondo la tipica impostazione staliniana, una cosa progressiva e spregevole nella misura in cui è il proletariato a farsene carico. Una derivazione di questa tendenza è la pressione che si svolge, ad ogni fatto significativo, perché muti il «quadro politico» e i partiti di sinistra si assumano le loro responsabilità contro la DC che è tollerante nei confronti del MSI; e non si vede che il cambio della guardia si rende possibile alla condizione che la lotta antifascista resti sempre nell'ambito della difesa della democrazia borghese, anzi del suo rafforzamento, obiettivo che sta nel programma del PCI non da quando ha firmato l'accordo con i sei partiti, ma da quando ha contribuito alla stesura della costituzione repubblicana, i cui articoli condannano la lotta di classe conseguente. In effetti, il fascismo non sorge

perché la società assuma democraticamente delle forme che danno fastidio ai borghesi, ma perché la crisi rende insopportabile ad un settore del capitale il peso e le rivendicazioni della classe operaia. E questo fatto è destinato ad ampliarsi con l'ampliarsi delle difficoltà di tutto il sistema economico borghese. E questo il terreno oggettivo del fascismo, ma è anche il terreno oggettivo della rivoluzione, che è scontro fra le classi. La democrazia moderna si arroga la capacità di scongiurare lo scontro e, per farlo, abbandona sempre più il vecchio manto pacifista e riveste quello dello sgherro, del carceriere e dell'organizzatore di «squadre speciali». Essa, così, non solo non può impedire, ma esprime e produce direttamente, le contraddizioni sociali e di classe che sono all'origine del grande dilemma che la storia porrà: rivoluzione proletaria o controrivoluzione borghese.

Non siamo ancora a tanto. Ma i rivoluzionari perderebbero il loro tempo se non capissero che il problema posto in quel senso, cui si tratta di fornire ancora le basi organizzative elementari. Ciò significa il lavoro a contatto con la classe operaia per la sua organizzazione di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta, battendo ogni tendenza alla illusione che altri siano incaricati della sua difesa, perché questi altri sono invece i suoi peggiori aguzzini. Lavoro da compiere, dunque, non solo rivolto ai membri di minoranze politiche, ma a tutta la classe, utilizzando ogni occasione per propagandare la formazione delle sue strutture di difesa in tutti i sensi, fuori dall'imbelle legalitarismo interclassista.

La consegna non può che essere: contro la risorgente violenza fascista, organizzazione dell'autodifesa proletaria!

## COSI' ANCHE LA POLIZIA È AL NOSTRO SERVIZIO

Una variante del primo metodo - sul quale tutti i partiti del «rituale riformista» sono d'accordo, e litigano soltanto sul modo migliore di far ingollare il rospo ai proletari, ragione per cui stentano a trovare la via giusta anche per introdurre l'equo canone, «ristrutturare» il salario, tagliare sulle pensioni, disciplinare lo sciopero nei servizi pubblici (esteso agli... altiforni, evidentemente, vista la gragnuola di reati che rischiano di vedersi appioppare gli operai-ribelli di Taranto) ecc., è l'istituzione del sindacato di polizia.

I marxisti possono ben immaginare una situazione in cui perfino i poliziotti si auto-sindacalizzino contro lo Stato che li paga male e affida loro sgradite bisogne, e si rifiutino di andare in giro armati per non sparare sugli operai o sui contadini. Ma ciò significherebbe che la disgregazione della società borghese sarebbe giunta al punto che perfino i suoi strumenti le si ribellano non accettando più, semplicemente, di servirla; e il fatto avverrebbe non per decisione degli organi supremi di difesa dell'ordine costituito, ma contro la loro volontà, della cui impotenza esso sarebbe nello stesso tempo il sintomo e uno dei fattori, così come la ribellione dei cosacchi agli ordini dello zar, di cui tuttavia erano il corpo speciale, fu uno degli aspetti della rivoluzione russa.

Ovviamente niente di tutto questo si ritrova nell'attuale spinta al sin-

dacato degli agenti di P.S.: al contrario, essa mira a rendere più efficienti le forze dell'ordine avvicinandole ai cittadini - avvicinandole al punto... che ne saremo tutti schedati come nei più progrediti Stati borghesi -, e facendole partecipi del bene supremo della democrazia perché la servano meglio col nostro beneplacito; mira, insomma, a prevenire in tempo l'infezione se non altro negativa del più raffinato dei «servizi pubblici» capitalistici ad opera del generale marasma sociale. I sindacalisti che vorrebbero affiliare il futuro sindacato alla Trinità CGIL-CISL-UIL, sono ancora peggio di coloro che lo vorrebbero autonomo: sarebbe un modo non solo di fare agitare, ma di far scioperare gli operai per conto dei difensori della legge (come già si ventila; nel loro sogno ultrariformista, si chiuderebbe la giornata di sospensione del lavoro andando a berne un gottino insieme all'osteria e dandosi delle fraterne pacche sulle spalle, da buoni amici, perfino da buoni compagni).

In tali condizioni, passerebbe anche il «disarmo» della polizia: sfido, sarebbero preventivamente disarmati i rei proletari («fascisti», è chiaro) di turbamento dell'ordine divino regnante in terra democratica.

Vedano in ciò gli operai fino a che punto di aberrazione può far scendere i loro «rappresentanti» l'ubriacatura costituzionale e riformista!

dell'eguaglianza nella vita sociale e politica, base e manifestazione insieme della fraternità. È nella stessa misura in cui si accumulano le «carte dei diritti», che sale al cielo la piramide del potere centralizzato del capitale; è nella stessa misura in cui regna sovrana l'opinione, che può esercitarsi senza inciampi e senza freni la forza.

Chi ha ferro ha pane, disse Blanqui e ripeté Marx. Dateci una carta su cui scrivere le garanzie eterne, i diritti inviolabili, le libertà istituzionalizzate dell'uomo, e avrete anche più del pane - rispondono borghesi e opportunisti uniti, a San Francisco o a

Helsinki, al Palazzo di Vetro o a Belgrado. Venticinque anni fa, prevedendo l'orgia congiunta di democrazia e totalitarismo, di dispersione e concentrazione del potere, che avrebbe caratterizzato il dopoguerra al segno della democrazia universalmente vittoriosa, noi ribatteammo, e abbiamo mille ragioni supplementari di ribattere oggi:

«Il movimento rivoluzionario, scevro da servile ammirazione del mondo libero americano, da soggezione alla corruzione moscovita, da vulnerabilità alla luce tremenda dell'opportunismo, risorgerà solo in quanto ritroverà la radicale piattaforma originaria

## Un altro attacco del capitale all'occupazione e alle condizioni di lavoro dei lavoratori

La legge che anticipa l'apertura dell'anno scolastico e stabilisce le modifiche dell'ordinamento scolastico, approvata il 4/VIII dal parlamento, vuol dire per i lavoratori di questa categoria:

1) il prolungamento dell'anno scolastico per ora anticipato al 20/9 e dal prossimo anno al 10/9; 2) il licenziamento del personale precario attualmente utilizzato nelle attività di pre-scuola e interscuola, peggiorando l'orario di lavoro degli occupati nelle scuole medie a tempo pieno, ai quali vengono imposte ulteriori mansioni; 3) l'assorbimento dell'attività di pre-scuola e interscuola nelle 20 ore mensili per i docenti delle scuole medie a tempo pieno non è che l'avvio all'estensione di analoghi provvedimenti a tutta la categoria, come indica fra le righe l'art. 8 della legge; 4) blocco effettivo delle assunzioni - aumento della disoccupazione. E qui ben si confà l'intervento sulle Applicazioni Tecniche che, eliminando il doppio docente (maschili e femminili), abolisce di fatto il 50% dei posti lavoro per questa graduatoria.

Da una parte borghesia e opportunismo si congratulano reciprocamente della «legge sull'occupazione giovanile», manovra esclusivamente politica per tamponare alla meglio la rabbia espressa dai giovani senza prospettive e agire come elemento di ricatto e di pressione su occupati e disoccupati; dall'altra si riducono incessantemente gli operai nelle fabbriche e si varano leggi e provvedimenti per arrivare ad ottenere lo stesso risultato nel pubblico impiego.

La suddetta legge, che sancisce un aggravio delle condizioni di lavoro mentre la decurtazione del salario reale è continua, è solo un aspetto del peggioramento che è stato costante in questi ultimi anni. Essa costituisce in definitiva un risultato e insieme un punto di passaggio verso peggioramenti ulteriori. Infatti i D.D., rivendicati a suo tempo anche dai gruppi come possibilità per i lavoratori di conquistare «spazi» nella scuola, in realtà volevano realizzare ed hanno realizzato l'eliminazione di qualsiasi spazio inteso negli interessi dei peggio pagati e precari, la sudditanza alle necessità dell'amministrazione, una maggiore erogazione di tempo di lavoro attraverso una maggior permanenza sul posto di lavoro per gli occupati, e la compressione dei posti disponibili.

Così le 20 ore mensili di servizio, presentate alla base come fiscalizzazione di attività che già venivano svolte, costituivano (non a caso - a parte le chiacchiere - il loro contenuto è tuttora indeterminato) solo un tetto minimo da consolidare per poterlo superare in tempi successivi. Così la trasformazione dell'orario di cattedra in posto orario, inteso come elevamento di tutte le cattedre a un minimo di 18 ore (in qualsiasi modo erogate), riduce ulteriormente i posti di lavoro. Così l'aumento del numero minimo di allievi per classi e la ricomposizione delle classi. Con tutto ciò lo Stato realizza il tempo pieno in funzione della riduzione dell'occupazione.

Quanto si verifica nella scuola rientra nel piano generale di ristrutturazione imposto dal capitale per fronteggiare la sua crisi e prepararsi in vista del suo aggravamento. A tutte le categorie di lavoratori, nell'industria come nel P.I., il capitale deve imporre mobilità e aumento della produttività,

riducendo i tempi di lavoro per unità di prodotto: quindi licenziamenti e intensificazione dei ritmi produttivi nelle fabbriche, licenziamenti e intensificazione del lavoro in generale.

Ma questa politica, necessaria all'economia capitalistica per tamponare le proprie falle, ha come collaboratori tutti i partiti costituzionali, e come agenti della sua applicazione pratica i sindacati, che attivamente (non certo immobilisti e assenti come la sinistra sindacale pretende), sono impegnati ad attuarla coinvolgendo gli oppressi, gli sfruttati, negli interessi dei loro sfruttatori.

Anche questa legge (come il decreto per l'eliminazione delle 7 festività o l'accordo per la revisione della scala mobile) ha infatti avuto l'appoggio attivo dei partiti e sindacati: i primi che l'hanno votata in parlamento; i secondi che l'hanno approvata nell'ambito del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione di cui fanno parte. E, se occorresse un altro esempio a riprova dell'atteggiamento quanto meno passivo dei sindacati-scuola, basterebbe la situazione che ancora una volta, all'apertura dell'anno scolastico, si è creata per le scuole sperimentali.

Senza entrare nei dettagli, basti rilevare come in queste poche realtà a tempo pieno presenti sul territorio (circa 400 in tutto) le contraddizioni e i problemi propri della scuola in generale si manifestano da anni all'ennesima potenza. Come d'uso ormai, la logica del restringimento della spesa mascherata dietro motivazioni «didattiche» ha spinto il ministro ad emettere circolari «razionalizzatrici» e «ristrutturatrici» delle sperimentali. Conseguenza: riduzione drastica del personale docente e non-docente, che, nei casi di chiusura totale, arriva al 40-50% nelle scuole interessate. Ebbene, a Milano e provincia, la risposta, ancora una volta, non è venuta dai sindacati che solo a seguito di una presa di posizione «autonoma» dei lavoratori di queste scuole si sono visti costretti a chiedere un «blocco di provvedimenti». Val la pena di sottolineare come questo altro con significato che la ripetizione della vertenza sulle sperimentali già aperta l'anno passato a livello provinciale, e allo stesso livello risolta in modo differente nelle diverse provincie. È anche questo uno dei frutti dello sbandierato accordo sul contratto di tutti i lavoratori della scuola che, se ha concesso aumenti irrisori - per i quali si è battuta la grancassa - ha offerto al ministro il modo di intervenire anche in materia di sperimentazione non affrontando il problema della generalizzazione del tempo pieno per gli alunni, ma, come si è visto, lasciando ampi spazi all'introduzione del tempo pieno per i lavoratori, con una contropartita, naturalmente, di minore occupazione!

Se i lavoratori più colpiti all'immediato, i precari, sono ricattati e costretti ad accettare un contingente «meno peggio», e non hanno la forza necessaria per andare oltre manifestazioni che sanciscono un accordo tacitamente già preso (la sospensione della legge oggi, che magari verrà concessa per dar tempo ai lavoratori di digerire il fatto e renderla tassativa in prospettiva), è perché subiscono, oltre l'azione congiunta delle forze che difendono l'economia capitalistica e il suo stato, anche la debolezza della categoria, determinata dalle differenze salariali e dal fatto che la scuola costituisce l'arena tipica dell'opportunismo riformista coi suoi interessi caratteristici.

D'altra parte, se i fatti si incaricano e si incaricheranno di smentire le soluzioni «più facili» e «meno dure» (mozioni e «pressioni», per es.) sempre più chiara è la necessità anche per i peggio pagati di questa categoria di porre rivendicazioni unificanti di classe adottando i metodi della lotta organizzata di classe per:

— Rigida definizione dell'orario di lavoro che non intacchi le attuali condizioni acquisite di fatto - Assunzione dei precari - Riduzione del numero di allievi per classe. Contro il blocco dichiarato e di fatto delle assunzioni - contro l'aumento delle mansioni a qualsiasi titolo proposte!

LOTTIAMO UNITI CON I DISOCCUPATI E LICENZIATI, RIVENDICHIAMO PER LORO IL SALARIO GARANTITO.

marxista, e sulla decisa formula che il socialismo, per il suo contenuto, supera, nega e disonora come concetti adatti alla difesa e conservazione del capitalismo la libertà, la democrazia, il parlamentarismo elettivo, la supremazia menzogna e risorsa controrivoluzionaria di rivendicare uno Stato inerte e neutrale davanti agli interessi delle classi e alle proposte dei partiti, e quindi alla balorda libertà delle opinioni, essendo un tale Stato e una tale libertà mostruose invenzioni che la storia non ha mai conosciute né mai conoscerà». (Da I fondamenti del comunismo rivoluzionario, p. 29).

# SULLA VIA DEL «PARTITO COMPATTO E POTENTE» DI DOMANI

Si è visto nel numero precedente come la lettera di Bordiga a Korsch affidasse la prospettiva di costituzione di un'Opposizione internazionale di sinistra nel Comintern non - come erroneamente si crede - al corso generale delle lotte e delle esperienze proletarie, all'esigenza e possibilità in esse maturate di un'organizzazione diversa e, al limite, «del partito», ma alla capacità delle correnti sorte in antitesi allo stalinismo in seno all'Internazionale Comunista di pervenire, partendo ciascuna dalle proprie premesse ideologiche invece di unirsi sulla base di posizioni parziali e contingenti, a quel bilancio generale del passato e del presente che la classe non può non trarre con le proprie forze, anche se ne offre gli elementi; al quale anzi, negli svolti decisivi della storia, si arriva alla sola condizione di andare, rispetto al movimento reale, contro corrente.

Quando la lettera fu scritta, la speranza comune era che la partita in Russia non fosse ancora perduta: non si doveva «volere la scissione» dei partiti, né dell'Internazionale. Bisognava chiedersi perché partiti, Internazionale, dittatura proletaria vittoriosa, fossero divenuti suscettibili di degenerazione, e

trovare la risposta al quesito non fuori delle tesi sulla cui base si era costituito il Comintern, ma in esse, quindi nel blocco unitario della dottrina marxista: basterebbero pochi mesi a dimostrare che nessuna delle correnti «di sinistra comunista» ne aveva la forza, non solo perché mancava loro il solido bagaglio teorico indispensabile per non precipitare in deduzioni spontaneiste, immediatiste, anti-partito e anti-dittatura, in definitiva democratiche e democratiche tout court, ma perché seguivano appunto il movimento nel suo corso oggettivo, nella sua contingenza immediata - avrebbero dovuto esserne la forza critica; ne erano, ne fossero o no consapevoli, il riflesso sia pure capovolto.

I fatti dimostrarono d'altra parte che la partita ritenuta aperta era già chiusa, e irrevocabilmente. Nel volgere travagliato degli anni '30 quindi, il problema si spostò via via da quello di battersi in seno all'Internazionale per la sua rinascita sulle proprie basi di partenza e sul bilancio critico del loro abbandono progressivo fino a quello di operare fuori e contro l'organismo impuritrito in funzione della ricostruzione ex novo del partito comunista mondiale.

proprio cammino anziché su quello dell'avversario. E possibile soltanto allora perché, soltanto allora, non nella classe in generale ma in un nucleo anche ristrettissimo di militanti comunisti (a Marx ed Engels toccò, per anni ed anni, di restare soli, «partito a due»), si sono create le condizioni di distacco dal corpo dell'esercito in rotta, necessarie per capire fino in fondo, con gli strumenti originari - non trovati lungo la strada - della critica, le cause della rotta insieme ai presupposti in un futuro ritorno all'attacco.

Da un lato, l'impossibilità di rompere, per così dire, il cerchio soggettivo della rivoluzione si tradusse per la Frazione in sbandamenti in questioni come quella nazionale e coloniale, e non tanto nel giudizio su che cos'era diventata la Russia, quanto nella ricerca di una via, diversa da quella battuta dai bolscevichi nell'esercizio della dittatura e nel ricorso alla NEP, che impedisse in avvenire di ripetere la catastrofe del 1926-1927. Dall'altro lato, nella questione del partito (o dell'Internazionale) se Trotsky credette che il segnale della maturità della sua ricostituzione fosse data da un'inversione di rotta già allora in atto da parte del movimento reale, la Frazione pensò che una tale inversione si sarebbe verificata solo all'avvento o per riflesso dalla seconda carneficina imperialistica: partiti da presupposti così diversi, la attesero, contraddittoriamente, dal clamoroso ritorno in scena delle grandi masse su un terreno di scontro frontale col nemico.

Nell'articolo intitolato *Vers l'Internationale deux et trois quarts...*? apparso nel n. 1 della rivista «Bilan», bollettino teorico mensile della Frazione, tuttavia fondamentale per la critica del velleitarismo trotskista e per la riaffermazione in termini vigorosamente dialettici della necessità di poggiare la ricostruzione del Partito e dell'Internazionale su un bilancio storico al quale tutte le correnti di sinistra erano drammaticamente imparentate, è posto come seconda condizione della nascita del partito «lo scoppio di movimenti rivoluzionari» che, sconvolgendo il sistema di rapporti di classe costituitosi in seguito alla vittoria dell'opportunismo» permetta «alla frazione di riprendere la direzione della lotta verso l'insurrezione» (p. 19). E, più oltre: «le frazioni di sinistra non potranno trasformarsi in partito che quando gli antagonismi fra la posizione del partito degenerato e la posizione del proletariato minacceranno tutto il sistema dei rapporti di classe determinato dalla vittoria del centrismo in seno ai partiti (comunisti)» (p. 21). Su queste e analoghe formulazioni oggi speculano ad arte coloro che, come il gruppo «Révolution internationale», teorizzano l'inevitabile degenerazione opportunista di qualunque partito di classe pretenda di costituirsi prima dell'ondata rivoluzionaria futura, e che, nel frattempo, si dedicano ad una revisione completa delle Tesi costitutive dell'Internazionale presentata come il «bilancio» preliminare alla rinascita del partito formale. Per noi, l'errore non era di credere che la vittoria dell'opportunismo in seno ai partiti dell'ancora esistente (ma già defunto) Comintern avrebbe scatenato in essi e, peggio ancora, nella classe in generale una reazione violenta parallela allo sconvolgimento dei rapporti partito-proletario, o che lo scoppio di movimenti rivoluzionari dovesse coincidere con la catastrofe della II guerra mondiale: erano queste al massimo, valutazioni eccessivamente ottimistiche, alle

quali era d'altronde estremamente difficile sottrarsi nel vivo stesso di un ciclo storico in turbolento movimento. L'errore era di far coincidere l'atto di nascita del Partito e l'atto del suo incontro con la classe; il processo della sua formazione e quello della conquista di un'influenza decisiva sul proletariato, e, perfino, della sua direzione nella lotta per il potere. Più sopra abbiamo detto che il Partito di classe poteva ricostituirsi soltanto dopo la conclusione della parabola degenerativa dell'Internazionale e prima della risalita del proletariato dall'abisso in cui esso stesso era piombato: dobbiamo aggiungere che era necessario - come lo è sempre - che quella rinascita precedesse questa risalita.

L'organo-partito può, per un intreccio di condizioni storiche indipendenti dalla volontà di chicchessia, formarsi in ritardo sulle situazioni di altissima tensione sociale (fu questo il caso, in genere, dei partiti comunisti occidentali, non escluso il nostro, nel primo dopoguerra); ma la frazione che teorizzi la dipendenza della propria trasformazione in partito dall'avvenuta esplosione di movimenti rivoluzionari, e addirittura insurrezionali, condanna se stesso al suicidio (come purtroppo avvenne alla Luxemburg e a Liebknecht) e la classe all'olocausto, perché è priva della sua guida non soltanto teorica ma pratica, del suo strumento - che è non solo un programma ma un'organizzazione, ed è tale in forza di un processo non breve e non facile, ma indispensabile, di importazione della dottrina del programma comunista nel proletariato non con la pura propaganda, ma nel vivo delle sue lotte e nel duro scontro con le «false risorse» delle mille «soluzioni» extra - ed anti-marxiste.

La storia del nostro piccolo movimento ha provato del resto che questo era il cammino da percorrere, e che il Partito sarebbe nato non perché e quando la classe avrebbe ritrovato, sotto la spinta di determinazioni materiali, la via unica e necessaria della ripresa, ma perché e quando una cerchia forzatamente «microscopica» di militanti avrebbe attinto dalla comprensione delle cause della situazione oggettiva immediata e dalla coscienza dei presupposti della sua inversione futura la forza non di elaborare nuove teorie ad «integrazione» del marxismo nel chiuso di un cenacolo di studiosi o di un «gruppo di lavoro» posto nella condizione d'essere tale dalla constatazione che il secondo dopoguerra non è la ripetizione del primo e quindi non offre prospettive né immediate né vicine di ripresa rivoluzionaria, ma di ripresentare il marxismo nella sua intatta e immutata integralità e su questa base, da un lato, trarre il bilancio della controrivoluzione come totale conferma della nostra dottrina in tutti i campi, e, dall'altro, organizzarsi come quella milizia che, pur sapendo e non nascondendo a se stessa e al proletariato di trovarsi, con tutta la società d'oggi e, in primo luogo, con la classe operaia, «nella situazione oggettiva peggiore possibile», non cessa perciò di rivendicare «tutte le attività proprie dei momenti favorevoli, nella misura in cui i rapporti di forza lo consentono».

Questo è il partito, non il suo prologo, non la frazione aspirante a divenirlo; e nulla toglie a ciò il fatto di non essere, come non era, non è, né può essere, il partito potente di domani. È il partito: dal suo sviluppo in stretta concomitanza con la ripresa delle lotte di classe noi ci attendiamo non la sua forma-

## QUADRANTE INTERNAZIONALE

### Carota e bastone

Di fronte all'effervescenza rivelata dai recenti scioperi e manifestazioni (cfr. il nostro *Proletaire* nr. 250), lo Stato algerino ha dovuto concedere degli aumenti salariali (fino al 30% per il salario minimo) a conferma del fatto che la classe operaia non può ottenere nulla senza la lotta. Ma, naturalmente, esso non li considera che come una carota destinata a calmare le masse, che, a quanto sembra, dovrebbero dimenticare il morso della fame beandosi allo spettacolo dell'unità nazionale o, come ha detto Boumediene il 25 settembre, della «realizzazione di uno stesso fine, lo sviluppo di una stessa azione [...] avente come obiettivo ultimo il trionfo del socialismo».

E, per chi non fosse convinto che la concordia sociale valga una buona ragione di pane, lo Stato leva il bastone minaccioso della disciplina, del «rimboccarsi le maniche», del controllo poliziesco dei lavoratori tramite la doppia rete delle forze dell'ordine e del sindacato nazionale, la UGTA. Docile esecutrice, questa ha dichiarato simultaneamente di condannare «con forza le sospensioni del lavoro così come i mestatori», e ha lanciato un vibrante appello alla «lotta permanente contro lo spreco, l'indolenza e l'assenteismo a tutti i livelli». (Le Monde dell'1/10).

L'Humanité del 26 e 27/9 dà notizia di questi avvenimenti, ma, inutile dirlo, attraverso il filtro dell'elogio senza riserve del citato discorso di Boumediene e della sua politica. Nell'opposizione violenta di ieri fra la rivoluzione algerina e l'imperialismo francese, il PCF aveva scelto il suo campo. In quella che va maturando fra i proletari e i contadini poveri da un lato, e il regime borghese algerino dall'altro, ha fatto la stessa cosa: prende le parti dell'ordine!

### Manganello e aspersorio

Secondo le dichiarazioni di un ministro polacco, citate da Le Monde del 10-11/9, sulla situazione politica, sociale ed economica della Polonia dopo le manifestazioni operaie del giugno 1976, «per un comunista polacco moderno Radom e Ursus sono un incubo da dimenticare».

Il primo mezzo usato per far sì che avvenimenti simili «non si riproducano più, mai più» (in realtà, pare che scioperi tutt'altro che blandi siano scoppiati proprio in questi giorni nell'Alta Slesia) è stato d'infliggere dure pene detentive ai «lazzaroni» resi responsabili di sommosse dovute al rincaro dei generi alimentari; il secondo è consistito nel cercar d'infrangere il legame fra operai e studenti schieratisi a loro favore: il 7 maggio scorso, un giovane membro del Comitato di difesa dei lavoratori è stato trovato morto a Cracovia; qualche giorno dopo, due suoi compagni che tornavano dal suo funerale sono rimasti gravemente feriti in un «disgraziato incidente automobilistico».

L'altro asso nella manica delle autorità polacche è la Chiesa, «che è rimasta una grande forza sociale» e che il governo della Repubblica popolare corteggia sempre più, lasciando che si eriga a campione di chi «deve mangiare tutti i giorni» e non ci riesce. Come spiega un membro del governo, «per noi la Chiesa è la potenza che fa regnare l'ordine morale. In confronto all'Occidente, la nostra fortuna è forse di aver saputo conservare una Chiesa potente. Non sono credente, io, ma dopo tutto, quando considero la decadenza delle materialistiche società occidentali, non rimpiango l'originalità della nostra situazione!».

Come dice Le Monde, «per 3 anni la Polonia ha tutto sacrificato al suo sviluppo economico». Insomma, è grazie ai sacrifici imposti in nome del «socialismo», che essa è divenuta la 10ª potenza industriale del mondo. Quando il falso socialismo non basta a tener buoni gli operai, perché non ricorrere all'ideologia religiosa e alla sua potenza, per sventare il rischio di agitazioni sociali? La Chiesa non è forse, come dice il portavoce del governo di Varsavia, «favorevole, nella sua grande maggioranza, clero incluso, allo sviluppo della Polonia che abbiamo intrapreso?»

## Una precisazione per Lotta Continua

«Lotta Continua» del 9/10 ottobre pubblicava scandalizzata una vignetta tratta da un volantino attribuito agli autonomi napoletani, in cui era raffigurato un uomo con un grosso cartello recante la scritta: «Si svende Francesco Lorusso. Prezzi stracciati. Rivolgersi a Lotta Continua». La didascalia esprimeva il pensiero dell'operaio che legge il cartello: «Chi sta vincendo a Bologna? Forse questa malandata, scalcagnata democrazia».

Lo stesso quotidiano, l'11 ottobre, pubblicava una rettifica giunta dai «compagni di Lotta Continua di Napoli» che, in breve, attribuiva la paternità del «volantino infame» a «un gruppo che si chiama "Corrente comunista internazionale", i cui membri, non più di cinque in città, si dicono aderenti ad un "partito comunista internazionale" di tendenza bordighista».

La cosa ci ha indotto - per motivi non di bottega ma di chiarezza - a scrivere il giorno stesso una smentita affinché fosse pubblicata da «Lotta Continua», e il cui testo si legge in nota. Nessuna «Corrente comunista internazionale» aderisce al nostro partito. Tale corrente rifiuta il «bordighismo» per molte ragioni, fra le quali possiamo indicare, per brevità, le seguenti tre: 1) il «bordighismo» non esclude il lavoro nei sindacati, 2) valuta positivamente le rivoluzioni borghesi dei popoli asserviti all'im-

perialismo o comunque ad uno stadio produttivo precapitalistico, 3) non crede che il partito sia il frutto della «situazione rivoluzionaria»; questioni non da poco, ci sembra. Non sappiamo fino a che punto tutto ciò interessi L.C., né pretendiamo che essa si documenti sulle affermazioni che fa, oltre al numero (certo, questione di fondo per lei!) dei militanti di una data organizzazione. E comprendiamo anche che non possa abbandonare il suo stile non buttandosi a capofitto nel facile effetto ostentabile con la disgraziata operazione intavolata sulla morte di Lorusso all'immane grido di: «stile e spirito fascisti!».

Tanto meno pretendiamo - è ovvio, non superiamo il «quorum» tacitamente stabilito dai gruppi usciti dal «minoritarismo» - che i redattori di «Lotta Continua» si prendano la briga di informarsi, insieme ai loro compagni di Napoli, delle valutazioni che un partito che si fa chiamare «comunista internazionale» e che si dice pubblici in quel di Milano (dove del resto abbonda la nebbia) un giornale intitolato «il programma comunista» ha pubblicato e diffuso (?) sia a proposito dei movimenti e dei fatti che hanno visto l'uccisione di Francesco Lorusso, sia del convegno di Bologna, posizioni certamente lontanissime da quanto sostiene L.C., ma anche da quanto dice e fa la C.C.I.

Chissà che questa non sia un'occasione per informarsi un po' meglio!

Ecco il testo della smentita: «In merito alla vignetta apparsa su L.C. del 9/10 ottobre e alla «precisazione» pubblicata nel numero successivo dell'11 ottobre, il Partito Comunista Internazionale («Program-

ma Comunista») tiene a precisare di non avere nulla a che vedere con quanto scritto, pubblicato e diffuso dalla «Corrente comunista internazionale», che non solo non è di tendenza bordighista, ma rifiuta il bordighismo, e di non avere quindi «aderenze» del genere.

«La nostra valutazione critica sul Convegno di Bologna è espressa in un articolo apparso nel nr. 18, 1 ottobre 1977, del nostro quindicinale «il programma comunista» e non tollera d'essere confusa con quelle di correnti politiche dalle quali ci dividono questioni non soltanto di valutazione ma di principio, come del resto non nascondiamo ci dividono da voi».

zione, che è già avvenuta, ma il suo potenziamento; non l'uscita dallo stato di «frazione», ma il passaggio alla testa della classe anche benché, certo, non soltanto, per opera nostra.

(2 - continua)

## LA FRAZIONE ALL'ESTERO

Il merito della nostra Frazione all'estero fra il 1928 e il 1940 fu di resistere, in questo come in altri campi (alla rivendicazione dei quali abbiamo dedicato di recente una riunione di partito), su posizioni che potevano soltanto essere di contro-corrente. È falso che essa abbia opposto un rifiuto pregiudiziale e di principio alla mano tesale da diverse parti, e specialmente da Trotsky. Quello che respinse - mille volte a ragione - fu un processo, oggi si direbbe, di aggregazione di forze e correnti eterogenee, soltanto accomunate dal fattore negativo dell'opposizione allo stalinismo, a sua volta interpretato in modi diffamanti quanto lo erano le rispettive matrici ideologiche, e incapaci di svincolarsi dal quadro forzatamente ristretto dei problemi che l'Opposizione russa aveva dovuto affrontare, per assurgere ad una visione d'insieme di quelli che tutto il movimento comunista internazionale doveva risolvere e che affondavano le loro radici in un terreno più vasto e, comunque, più complesso; e relativo non soltanto al presente, ma al passato.

Quello che essa respinse fu la pretesa di risanare o, infine, ricostruire l'Internazionale non solo con i mattoni di un movimento che non aveva più in sé nessuna capacità di recupero, ma con quelli di movimenti che lo stesso Trotsky in anni gloriosi aveva giudicato e condannato, in pieno accordo con noi, come intrinsecamente morti alla causa del comunismo rivoluzionario (entrismo nei partiti socialisti). Quello che difese tenacemente fu, al contrario, la necessità di ricominciare daccapo non cedendo alle suggestioni né di un volontarismo generoso fino all'eroismo, ma non radicato in una valutazione materialistica dei rapporti di forza, né delle apparenze di rinascita soggettiva del movimento nel corso di una travagliata agonia oggettiva.

L'immatrità che, a nostro costante giudizio, condannava inesorabilmente all'insuccesso il generoso tentativo di Trotsky di ricostruire l'Internazionale negli anni Trenta non solo come se si fosse in una situazione di avan-

zata rivoluzionaria su scala mondiale pari a quella del 1918-1920, ma con un aggravamento degli errori di tattica e di organizzazione allora compiuti nella prospettiva di fondere correnti eterogenee al fuoco della rivoluzione, aveva però un'altra faccia che la Frazione non intravvide, né lo poteva. Rivendicare il filo che essa riuscì a tenere ben saldo nei confronti dei mille espedienti con cui le altre opposizioni si illusero di aprirsi una via più breve di uscita dalla morsa della controrivoluzione avanzante (e fu una splendida battaglia, su questo terreno, quella dei nostri compagni), significa anche capire le ragioni materiali per cui la Frazione lasciò dietro di sé, accanto a molti valori positivi, degli elementi caduchi. La verità è che quelle che in seguito chiamammo «lezioni delle controrivoluzioni» non si possono trarre in qualunque momento nell'atto stesso in cui ci si divincola nelle spire di una sconfitta che non sembra ancora consumata, e di cui forzatamente si risentono i riflessi anche sul piano ideologico. «Imparare dalla controrivoluzione» significa poter capire che essa non solo non invalida, ma conferma in tutto e per tutto la dottrina, armati della quale si è scesi in campo per abbattere il nemico e non per esserne battuti, e che la via della rinascita passa non già attraverso la scoperta di una falla nella propria corazzata teorica e programmatica, ma, al contrario, attraverso la riscoperta della sua potenza in tutti i punti, e rifarsi ad essa come blocco monolitico, per riprendere il cammino. Ma a tanto si può giungere solo dopo che la forza politica dominante nella controrivoluzione (e che, negli anni Trenta, si chiamava ancora col termine relativamente blando e limitativo di «centrismo») abbia percorso tutta la sua parabola per rivelarsi apertamente come il pilastro «di sinistra» dell'ordine costituito essendo precipitato in un abisso, nel quale - disgraziatamente, ma così vuole la storia - ha trascinato l'immensa maggioranza della classe; lo si può, quindi, soltanto prima, forse assai prima, che possa annunciarsi una sua risalita sul

# DOVE VA LA RESISTENZA PALESTINESE ?

*Nel numero precedente si è cominciato a porre in risalto il peso via via crescente, nel movimento palestinese, della componente di classe, proletaria e semiproletaria, rispetto a quella borghese e nazionale, e l'enorme potenziale che essa è destinata a divenire nel futuro. Si è poi notato come la sua pressione si sia rispecchiata in direttive ambiziose, ma irrealistiche e demagogiche, di alcune ali del movimento, come quella della costituzione dei Soviet in un periodo che non era affatto di «dualità del potere».*

È un fenomeno ricorrente che le idee poco chiare sui programmi si risolvano in parole d'ordine prive di riscontro con la realtà. Sette anni fa si chiamavano le inesistenti «masse» proletarie alla costituzione dei Soviet, mentre mancava ancora ogni sia pure elementare organizzazione di difesa che andasse al di là dei gruppi di commandos; oggi si parla di governo provvisorio e di relazioni diplomatiche internazionali, abbandonando il potenziale di classe nel frattempo accumulatosi. Bisogna riconoscere che il FDLP è stata la prima organizzazione a preoccuparsi, benché in modo confuso, della distinzione tra il fattore nazionale e quello di classe, cercando di capire come essi giochino un ruolo congiunto nella lotta del popolo palestinese; ma in pratica l'attività dei suoi feddayin verso i Palestinesi non si discosta da quella degli altri, come non è diversa l'attività militare. L'unica differenza sta nella militanza politica, che comporta la mancanza di retribuzione e la preparazione su base partitica dei quadri (1). Il FD rimprovera al «fronte del rifiuto» di aver sollevato un «spolverone inutile» sulla conferenza di Ginevra, richiamandosi al fatto «che non sono le conferenze, ma i rapporti di forza a decidere» (2), e afferma di derivare la «linea del potere nazionale» dalla nuova situazione creata nelle zone occupate: «Le migliaia di operai palestinesi che lavorano in Israele in condizioni di sfruttamento bestiale e di discriminazione acquistano una nuova coscienza in quanto sono soggetti a una duplice repressione, nazionale e di classe; i contadini che si sono visti strappare le loro terre con le leggi speciali e portati alla rovina, si sono trasformati in un esercito di nuovi proletari». Se le osservazioni sono esatte, è però assurdo rimproverare al FP di non voler accettare la conferenza di Ginevra (convocata apposta per dare una soluzione pacifica e quindi di compromesso alla

questione) e di respingere la «linea di massa», quando risulta che proprio il FP è l'unica organizzazione che, rifiutando di perdere troppo tempo nella diplomazia, sia riuscita nei fatti ad organizzare i proletari palestinesi nelle poche fabbriche e nelle campagne parallelamente ai gruppi di commandos.

Facciamo un esempio: «le migliaia di operai palestinesi» di cui parla il FD crescono ogni giorno e, solo in Cisgiordania, sono già 40.000 quelli che lavorano in Israele; nei paesi limitrofi, le borghesie arabe ne sfruttano altre migliaia. La città industriale di Zarqa, in Giordania, aveva 40.000 abitanti prima della guerra del '67, ma 136.000 nel 1970 e 220.000 nel '72, in maggioranza palestinesi. A Zarqa il FP ha una sezione operaia, diverse unità di milizia (3), una organizzazione studentesca e una sezione femminile, tramite le quali sono stati organizzati scioperi. Non sappiamo se il FD agisca nello stesso modo; certo è che non se ne trova traccia nella sua documentazione, mentre vi è dato molto spazio al problema «politico», cioè alle affermazioni elettorali dei palestinesi in Israele, ai rapporti coi democratici ebrei antisionisti, alle relazioni internazionali ecc. Certo, sarebbe pazzesco sputare sentenze dall'alto della tranquillità «occidentale» e non tener conto della terribile solitudine di chiunque oggi osi ribellarsi con la forza allo status quo. Rileviamo quindi da una parte, con soddisfazione, il tentativo spontaneo di collegare l'esigenza nazionale all'esigenza di classe, che per i Palestinesi - esaurita ogni prospettiva dopo il Libano - diviene sempre più marcata e necessaria; e dall'altra, con rammarico, il fatto che esperienze di questo tipo non si generalizzano, anzi, se i capi continueranno su questa strada, rischieranno di perdersi.

## Altalene teorico-programmatiche nelle ali estreme del movimento

Un documento redatto dopo la strage di Tall El-Zaatar e fatto circolare in Italia allo scopo di suscitare solidarietà verso i palestinesi, riconosce che l'accanimento degli attaccanti contro i 30.000 palestinesi e i 20.000 emigrati dal sud era dovuto al fatto che il «campo» rappresentava un'enclave di resistenza proletaria nella zona più industrializzata del Libano, ma, al momento di trarne delle conclusioni di fronte ai proletari in Italia, se la sbriga con tre punti: 1) riconoscimento dell'OLP e condanna del «criminale intervento siriano» da parte del governo italiano; 2) informazione politica e opera di denuncia verso i paesi che riforniscono d'armi le destre; 3) raccolta di medicinali (4). Ora, se è poco realistico chiedere solidarietà attiva ad un proletariato ancora irretito da prevalenti forze controrivoluzionarie, è però doveroso, specialmente per chi si dichiara marxista, ribadire la necessità, non propagare l'illusione deleteria che un qualche riconoscimento ufficiale possa risolvere qualcosa nella lotta di chichessa. Anzi, le Tall El-Zaatar sono possibili proprio dopo riconoscimenti tipo quello ottenuto da Arafat parlando all'ONU.

Il rischio che venga abbandonato il lavoro tra i proletari è ancora più grave da quando anche il FPLP, per tentare di rompere l'isolamento, attenua le proprie posizioni e cerca di inserirsi nel gioco diplomatico in nome della salvaguardia di una malintesa «unità» del movimento. Non occorre insistere sul fatto che questa unità fra i vertici si traduce in una separazione fra questi, i feddayin e i palestinesi in genere.

In margine all'ultima sessione del Consiglio Palestinese, Taysir Kobbay, vice di Habbash, ha dichiarato che il FPLP accetta l'idea di un ministato «anche a Gerico» (Cisgiordania), allineandosi, pur con tutti i distinguo verbali, sulle posizioni degli altri raggruppamenti. Durante lo stesso consiglio, Abu Cherif, portavoce ufficiale del FPLP, ha spiegato che accettare il ministato non vuol dire rinunciare alla creazione della Palestina laica e multiconfessionale su tutti i

Alla riunione, svoltasi significativamente a Damasco, c'è stato l'abbraccio tra il segretario dell'esecutivo, il presidente siriano e il capo della Saïqa; ma le ire dei radicali hanno durato poco: alla XIIIª sessione del CNP, Arafat domina la situazione. La sessione precedente aveva stabilito che la lotta contro i regimi arabi reazionari dovesse costituire un «obiettivo primario»; ora si assiste ad un ulteriore ostentato abbraccio: quello tra Arafat e Hussein: «Il principio della non-ingerenza si è evoluto fino alle

sue estreme conseguenze», sarà il commento (7). Il fronte del rifiuto si spacca, come abbiamo visto; Habbash deve accettare il ministato «dialogando» ai margini della conferenza. Dei Feddayin, almeno ufficialmente, non una parola. Che ne sarà, delle organizzazioni della guerriglia, ora soprattutto che, in un groviglio di compromessi, si va verso una nuova edizione dalla conferenza di Ginevra e, comunque, verso cnesime «soluzioni» diplomatiche?

## Un gigantesco potenziale di classe proletaria

Profughi, emigrati, diseredati, disperati: sotto ogni clima sono un serbatoio di manodopera a vil prezzo. Ne approfitta la Giordania, ne approfittano il Libano, l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Kuwait. Ma ne approfitta soprattutto Israele. A parte i proletari residenti in Israele prima della guerra del 1967, sono già decine di migliaia i pendolari che dalle terre occupate o addirittura dai paesi limitrofi si recano al lavoro in casa del «nemico». La composizione sociale degli immigrati ebraici in Israele, che in genere non erano proletari, unita al caratteristico tipo di economia basato su enormi prestiti e donazioni estere, fa sì che il capitalismo locale abbia una terribile sete di forzavoro, e questo fatto non può non sposarsi magnificamente con la disponibilità di braccia resa così possibile.

Igal Allon, ex ministro israeliano degli affari esteri, parlando della Cisgiordania, ha citato una volta la «zona arida che si estende tra il Giordano all'est [...] e le colline della Samaria e della Giudea all'ovest». Ebbene, questa zona arida è stata creata artificialmente dagli israeliani, e gli abitanti ne sono stati espulsi. Sulle terre occupate nel '67 sono state create ottantaquattro colonie agricole israeliane, senza contare gli insediamenti «selvaggi» sorti senza l'autorizzazione del governo centrale (ma il nuovo governo li ha subito riconosciuti). La popolazione araba del Golan è scesa da 130.000 a 13.285 unità, e sono previste 18 colonie oltre le 25 già esistenti; solo dalla Cisgiordania sono stati cacciati con la forza 200.000 Palestinesi. In tutta la «West Bank» del Giordano, gli insediamenti palestinesi sono stati cancellati dal paesaggio e le colture sparse di defolianti. Dal 1967, gli israeliani hanno confiscato circa l'80% delle terre arabili degli arabi (8). Distrutta l'economia di villaggio, i contadini, gli artigiani, i piccoli commercianti e professionisti, conosciuti la parentesi del campo di concentramento (o per profughi), si sono dovuti arrangiare, per non vivere la bestiale esistenza permessa dalle razioni della UNRWA. Molti sono emigrati in paesi lontani, ma la maggioranza ha trovato lavoro nell'area mediorientale: moltissimi sono diventati salariati, e tra i più sfruttati del mondo.

In particolare, la situazione della zona ha permesso al capitalismo israeliano di combinare, con un innesto riuscito, lo sfruttamento da capitalismo avanzato alla condizione di lavoro coatto dei semi-schiavi propria delle colonie ottocentesche. Ai proletari palestinesi che lavorano in Israele è negato il diritto di risiedere nella zona di lavoro; ma essi sono costretti a fare ore e ore di viaggio perché serve loro un salario in lire israeliane, divenute la moneta di cambio con cui, oltre tutto, pagare tasse alle quali non corrisponde il diritto di usufruire dei servizi sociali; i prodotti israeliani possono entrare liberamente nei territori occupati, ma quelli palestinesi

hanno obbligatoriamente un mercato ristretto alla loro zona, per cui anche i piccoli produttori locali autonomi sono rovinati dalla concorrenza delle merci prodotte capitalistamente e vanno ad ingrossare le file del proletariato. Già alcune industrie israeliane hanno aperto stabilimenti nelle zone occupate, soprattutto a Gaza, per non lasciarsi sfuggire i lauti profitti resi possibili da salari di fame. D'altra parte, i proletari sono anche dissanguati dall'inflazione che regna in Israele e che si ripercuote sulle zone occupate; inflazione dovuta al regime di grande consumo rispetto alla produzione, tipico dello stato sionista.

Ma i Palestinesi, questi Irlandesi del Medio Oriente di un secolo dopo, non rappresentano soltanto una realtà proletaria per se stessi. La loro presenza, permettendo all'economia israeliana di compiere passi da gigante nel balzo avanti dal sussidio estero (la paga del gendarme) all'affermazione industriale, pone le basi per una riscossa anche del proletariato israeliano, che, negli ultimi tempi, ha cominciato a far sentire la sua voce. Per ora, esso è nella condizione di «essere confuso nel «popolo ebraico», uno di quei popoli che, opprimendone un altro, «sforgia egli stesso le proprie catene», per dirla con Marx; ma non è lontano il giorno in cui «la prima officina ebraica di Hebron» sciopererà con i proletari ebrei e musulmani fianco a fianco, rendendo d'un colpo assurde e ridicole le alte palizzate che separano i rispettivi quartieri.

Malgrado la massiccia evacuazione e lo sfollamento verso il Libano, la Giordania e gli altri paesi arabi, la crescita demografica dei palestinesi diventa sempre più un fenomeno angosciante: le forze di occupazione, i rappresentanti etnici della classe dominante non hanno potuto evitare che il contratto con il modo di vita occidentale facesse esplodere il problema demografico. La famiglia palestinese, strappata brutalmente alla campagna e gettata nella fucina della vita moderna, cresce a ritmo accelerato. Il dialettico vantaggio di farsi sfruttare a tassi più moderni porta la medicina e l'ostetricia; si soffre di ulcera, ma non si muore più di bilharziosi: il risultato, secondo il governatore della Galilea Koenig, autore di un rapporto segreto non rimasto tale, è che un nuovo pericolo minaccia Israele, e questa volta dall'interno. Lasciamo da parte le originali trovate di mr. Koenig, come quella di impedire la scolarità dei palestinesi onde sbarrare loro ogni strada che non sia quella del lavoro manuale (qui non sanno a che santo votarsi, per mandare i proletari a rincretinarsi nelle scuole!), e vediamo le cifre che ci fornisce. Nella sua regione, i palestinesi sono già il 50% e si apprestano a diventare la maggioranza della popolazione; nel 1974, gli ebrei sono aumentati di 759 unità e i non ebrei di 9035; in tutta Israele, esclusi i territori occupati, gli ebrei, compresa l'immigrazione, che è

molto rallentata, crescono dell'1,5% all'anno, mentre i non ebrei aumentano del 5,9%; dal 1948 la popolazione palestinese è triplicata, e ora, se si considerano i territori occupati, lo stato israeliano deve «amministrarsi» tenendo conto di 1.620.000 palestinesi. Ma c'è un dato ancora più preoccupante per la borghesia internazionale, che il sig. Koenig non ha citato, chiuso com'è nel perimetro del suo orticello: secondo un rapporto dell'ONU, vi sono più di due milioni di Palestinesi fuori di Israele e dei territori occupati, ma solo 448.378 di questi sono occupati nei campi, e si tratta per la maggior parte di donne, vecchi e bambini. In tutta l'area, tolta Israele, i palestinesi hanno il più alto tasso di alfabetizzazione, il più alto tasso di alfabetizzazione, la più alta percentuale di operai di industria, il più alto grado di mobilità dalla terra

d'origine, la più alta percentuale di iscritti a sindacati non governativi. È inevitabile che questo potenziale proletario si polarizzi attorno ai centri industriali e vi porti anche una ventata di internazionalismo (9). Quando Assad lanciò nel Libano i primi attacchi di assaggio tramite reparti di palestinesi del Saïqa, incontro ai contadini provenienti dalla Siria andarono commandos di feddayin che avevano girato mezzo mondo. Essi disarmarono i reparti del Saïqa che avevano disertato in massa al primo contatto, fecero prigioniero il loro comandante Budeyri e si portarono tutti quanti dalle montagne alle città, per organizzare quella che fu una magnifica serie di battaglie di strada, rese possibili da un approntamento logistico di prim'ordine dovuto ad una direzione di stampo non sicuramente contadino.

## Conclusione

Le organizzazioni palestinesi hanno avvertito molto presto l'importanza della questione di classe all'interno del problema palestinese, ma non hanno saputo (deterministicamente: non hanno potuto) utilizzarne il potenziale perché l'elemento proletario all'interno di un movimento forzatamente interclassista è rimasto in secondo piano senza aver modo di spingere verso soluzioni rivoluzionarie durature, senza poter dare la propria impronta, senza nemmeno poter tentare di guidare un movimento che, senza questa impronta e questa guida, non poteva che essere guidato da una borghesia incerta, codina, mortificata dal compromesso con classi reazionarie.

Non è un caso, e per noi è classico, che la pressione delle componenti proletarie si eserciti principalmente e coinvolga i dirigenti provenienti dalla piccola borghesia cittadina. Il documento costitutivo della corrente di sinistra del FPLP, che darà origine al Fronte Democratico di Hawatmeh, contiene in modo partigolareggiato i segni di questa pressione. Dopo aver affermato che la resistenza ha «un innegabile carattere di classe» che bisogna mettere in evidenza di fronte alle masse, esso specifica che la lotta deve comportare: «a) il passaggio nelle mani del proletariato e dei suoi rappresentanti del comando della resistenza; b) l'allontanamento dei borghesi dalla direzione, senza che ciò significhi il loro allontanamento dal lavoro patriottico o il rifiuto di lavorare con essi; c) la realizzazione concreta di tutto ciò attraverso la creazione di un vasto fronte nazionale che rappresenti l'alleanza di tutte le forze antisioniste, ant imperialiste e antireazionarie sotto la direzione delle classi proletaria contadina e operaia» (10).

Per noi marxisti, queste dichiarazioni suonano con amara ironia: non esiste in Palestina una classe operaia con un programma autonomo in grado di mettersi a capo del movimento nazionale; non esiste perciò chi possa rappresentare, anche se transfiga di altre classi, il proletariato. L'azione responsabile per fondare il partito che sarà alla testa delle masse, auspicata da Hawatmeh (11), non potrà quindi svolgersi, e il suo richiamo, che col passare del tempo si fa sempre più blando fino a scomparire, è solo un episodio del costante volontarismo cui si deve l'astratta e velleitaria parola d'ordine della creazione dei Soviet nel settembre nero. E proprio in occasione della tragedia di Amman, il FPLP di Habbash, autonominandosi ormai ufficialmente «marxista-leninista», dà un giudizio critico su tutta l'azione della «sinistra» palestinese, lamentando che non si sia dato il giusto peso al fattore di classe, alle lotte proletarie e alla questione del partito: «la sinistra non si impegnò a sufficienza nello sforzo di costruzione del partito e di formazione dei suoi quadri politici e combattenti. Al contrario, diede spesso priorità ad attività che non erano allo stesso livello di importanza della edificazione di un partito marxista-leninista» (12).

Sputare sentenze sulle contraddizioni e sulle altalene teoriche dei rivoltosi palestinesi sarebbe faccenda non meno sporca della dolciastra adulazione dei sedicenti sinistri occidentali: solo il proletariato occidentale può recare il soffio di un contributo vivificante in seno al dramma di tutti i popoli oppressi dall'imperialismo sotto ogni forma, e lo può solo se ritrova il proprio partito rivoluzionario. Il programma c'è: né gli Habbash né gli Hawatmeh potranno «crearne» di nuovi: è nelle tesi dell'Internazionale, nelle esperienze storiche che, nelle svolte rivoluzionarie come nei periodi più neri, il movimento comunista mondiale ha registrato.

Mentre scriviamo, mentre gli occhi di tutti sono puntati sui giri di valzer della diplomazia internazionale, ap-

prendiamo da scarse notizie di cronaca che, quasi in sordina, gli indomabili feddayin scavano trincee nel sud del Libano, fortificano le loro posizioni, cercano armi, non cedono di fronte ai terribili colpi subiti: a Beirut non sono mai del tutto cessati gli scontri, mentre in Israele e in Cisgiordania scioperi e manifestazioni hanno punteggiato l'ultimo anno. Non v'è paese arabo che non accusi i palestinesi di fomentare disordini: Damasco, prima del massacro libanese, ne impiccò tre sulla pubblica piazza (in nome del popolo arabo) come per ricordare che venticinque anni fa la borghesia «rivoluzionaria» egiziana ha conquistato il potere all'ombra dei dirigenti operai di Kafr El-Dawar appesi alle forche; quasi contemporaneamente, nel tranquillo Kuwait, dietro pressioni di re Khaled e del presidente Sadat, i principi del petrolio scioglievano il parlamento e prendevano misure preventive contro lo spettro dei 270.000 proletari palestinesi (su meno di un milione di abitanti) che formano ormai l'ossatura produttiva del paese (13).

Contro l'artogante e bardata di acciaio borghesia israeliana, contro le esose e ipocrite borghesie arabe e relativi vassalli piccolo-borghesi «rivoluzionari» disposti ad ogni compromesso, contro i boss dell'imperialismo sotto le cui ali da rapaci gli uni e gli altri si rifugiano in nome del dio-capitale, è da questo proletariato anche anagraficamente senza patria, al quale tutti insieme tentano di cucire il sudario di un sordido Lager «nazionale» in cui crepare di fame sotto i fucili puntati dei suoi garanti lungo le frontiere, è da questo proletariato insorto alla testa dei contadini senza terra che tutto il Medio-Oriente aspetta lo scioglimento del cappio stretto al collo: è ad esso che la classe operaia dei grandi paesi industrializzati deve guardare come al suo naturale alleato, e offrirgli a sua volta qualcosa di più di un'alleanza: la solidarietà nell'attacco al comune nemico. Fuori da questa prospettiva, di cui lo stesso capitalismo crea senza volerlo i presupposti materiali, non c'è che il prolungarsi di una schiavitù insieme nazionale e internazionale, il ripetersi a scadenze regolari di un settembre nero perpetrato in combutta da nemici e da amici.

### PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

COSENZA: strillonaggio 1.600, Franco 10.000, Sonnino ricordando Natino 20.000; BRUXELLES: nel 20° anniversario della scomparsa di Ottorino 21.100, Rintintin 21.100; MILANO: strillonaggio 53.050, sottoscrizione 34.675; BELLUNO: sottoscrizione 38.500; BOLZANO: strillonaggio 6.900, sottoscrizione 70.000; CASALE MONFERRATO: strillonaggio a Novara 2.300, alla regionale di Casale 27.500, sottoscrizione compagni e simpatizzanti 33.200; S. DONA: strillonaggio 12.130, sottoscrizione 24.100; MESSINA: sottoscrizione 30.000; SAVONA: strillonaggio 7.500, sottoscrizione 10.000; VALFENERA: Romeo 10.000.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	3.831.100
Milano	49.550
Casale	20.000
Bolzano	20.900
S. Donà	25.000
Savona	20.000
<b>Totale</b>	<b>3.966.550</b>

(1) Notizie abbastanza complete sul FDLP e sul FPLP si trovano in G. Chaliand, *La resistenza palestinese*, cit. L'A. è vissuto per qualche tempo nelle loro basi.  
(2) *La resistenza palestinese*, a cura di C. Moffa, cit. pp. 146 segg.  
(3) Le unità di milizia sono una specie di organismi intermedi tra l'organizzazione e la popolazione. A volte sono armate.  
(4) Moffa, op. cit., p. 191.  
(5) «La Stampa»  
(6) IISS, Adelphi Papers n° 131, cit. p. 19.  
(7) «Relazioni Internazionali», cit., p. 281.  
(8) Dati da *Les Palestiniens dans l'état*, in «Le Monde Diplomatique», aprile 1977.  
(9) Antico popolo di contadini sedentari, i palestinesi sono stati costretti ad errare per il mondo e divenire cosmopoliti. 270.000 di essi lavorano nel Kuwait all'estrazione del petrolio e ai servizi collegati, e rap-

presentano il gruppo di lavoro più importante negli emirati del Golfo: 140.000 lavorano in Libia e Arabia Saudita; molti sono in Egitto, in USA, in Europa; formano il 12% della popolazione del Libano e il 66% di quella di Giordania. Rappresentano dunque uno dei più forti alleati potenziali del proletariato occidentale. Inserirli per giunta in uno dei gangli vitali dell'imperialismo.  
(10) Opuscolo ciclostilato in italiano, datato 11/5/1970 e intitolato: «Analisi sommaria della situazione palestinese».  
(11) *Ibid.*  
(12) *The Political Report of the Third National Congress of FPLP. Tasks of the New Stage*, Beirut 1973, in Moffa, op. cit., p. 114.  
(13) «L'Emir du Kuwait devant une balbutiante démocratie», in «Le Monde Diplomatique» n° 271, p. 3.

CRONACHE INTERNAZIONALI

Uno dei frutti più disastrosi della sconfitta che ormai da cinquant'anni grava sulle spalle del movimento operaio e comunista internazionale, è l'eliminazione dalla memoria collettiva della classe anche solo del ricordo delle grandi battaglie del passato.

Ma ciò equivale a cancellare la consapevolezza della netta contrapposizione fra due eserciti nemici: la classe operaia da una parte e la borghesia dall'altra, con il suo Stato, i suoi apparati di repressione, i suoi strumenti d'inganno. Equivale, nello stesso tempo, a distruggere nel proletariato l'orgoglio per una lotta che per due secoli e più non ha conosciuto tregua, e dar così fiato alla retorica ufficiale che dipinge il regime borghese come il più pacifico e tranquillo possibile, passando sopra ai fiumi di sangue sparsi nel corso del suo lungo dominio. In una parola, equivale a strappargli la sua storia passata - una storia, è vero, di tragiche sconfitte, ma anche di folgoranti episodi vittoriosi: e così farne un corpo senza testa.

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

aggiogato al carrozzone ideologico borghese.

Ma questa storia, sepolta sotto cumuli di menzogne e di silenzi, esiste, ed è un bagaglio fondamentale per quell'altra storia che la classe operaia, nonostante tutto, quotidianamente scrive. Questa classe operaia che lentamente esce dal sonno di decenni di droga democratica e - sotto la spinta della crisi internazionale - tende a ritrovare il proprio ruolo di protagonista sul palcoscenico della storia, ritroverà (nel corso tormentato del suo risveglio) non solo il suo organo di guida teorica, politica ed organizzativa, il Partito Mondiale, ma anche questo bagaglio di ricordi e di esperienze inseriti in un filo rosso unico:

quello delle lotte per spazzare via una volta per tutte l'odioso sistema basato sul lavoro salariato e sul profitto.

Uno dei compiti del Partito rivoluzionario è dunque anche quello di custodire la memoria della classe operaia, di diffonderla tra gli operai, di farne veicolo costante, non solo per quanto riguarda le esperienze dell'oggi ma anche per quelle di ieri, lontane e troppo spesso dimenticate.

Con questa serie di articoli, intitolata La memoria della classe operaia, vogliamo appunto salvare dall'oblio alcune grandi lotte del passato, e offrire ai proletari che ci seguono un patrimonio di ricordi per tornare a conoscere e non dimenticare la loro storia.

stenza e di mutuo soccorso. La struttura economica, infatti, è ancora in massima parte caratterizzata dal piccolo laboratorio, dalla bottega artigiana, dalla produzione familiare; il «padrone» del laboratorio è spesso un lavoratore più anziano o specializzato; i lavoratori a volte sono operai che si spostano di luogo in luogo con i loro strumenti; non esiste un mercato di qualche rilievo, non esiste dunque la fabbrica moderna.

Bisogna attendere la trasformazione della struttura economica in senso decisamente capitalistico perché anche il carattere di queste organizzazioni si modifichi. Se la prima «organizzazione estensiva» di salariati nasce ufficialmente nel 1794 (la «Società dei Lavoranti Calzolari» di Filadelfia), è solo nei decenni successivi che matura l'associazionismo operaio in senso proprio. Ed è la Guerra Civile a porre le premesse anche dell'enorme impulso alla creazione di sindacati, che caratterizza la storia della classe operaia statunitense nella seconda metà dell'Ottocento. Il capitalismo che spiegava le ali e spiccava il volo, deponendo uova da cui sarebbero nati ben presto i suoi potenziali affossatori.

È del 1866 la nascita della prima organizzazione sindacale nazionale, la National Labor Union, diretta da Sylvius, che cerca subito un contatto con la Prima Internazionale di Marx. Ma siamo ancora nell'infanzia del movimento operaio organizzato, e la NLU non riesce nei circa sei anni di vita a darsi una fisionomia chiara, incerta com'è se funzionare effettivamente come organizzazione sindacale (al cui attivo annovera i primi passi fondamentali nella campagna per la giornata di otto ore) o trasformarsi in partito politico d'indirizzo riformista (di qui la sua propaganda per le riforme agraria e monetaria), o cooperativistico.

La scomparsa della NLU nel '72 lascia gli operai disarmati di fronte alla prima delle crisi ricorrenti che ne travolgeranno la già misera vita nei decenni successivi. Il «panico del

1. I ferrovieri americani e la Grande Sollevazione del 1877

Poco più di un secolo fa, il 30 luglio 1877, il «New York Times» scriveva: «Un buon numero di responsabili dei disordini della settimana scorsa è sotto chiave... Si può rendere subito un durevole servizio alla classe cui essi appartengono ed agli interessi della comunità in senso lato, se saranno inflitte pene esemplari a tutti coloro che sono stati colti con le mani nel sacco nel corso dei disordini e dello spargimento di sangue...» (1).

Così la borghesia, tramite i suoi portavoce, accoglieva la possente ondata quasi-insurrezionale che spazzò gli USA nell'estate 1877, partendo dai ferrovieri e via via estendendosi ad altre categorie di lavoratori, e passò alla storia sotto il nome di «Grande Sollevazione». Negli annali del movimento operaio americano, il moto dei ferrovieri e dei loro compagni di lotta occupa un posto d'onore per decisione, fermezza, estensione e combattività e - insieme a mille altri episodi - contribuisce a smentire l'interpretazione troppo spesso avvalorata d'una classe operaia «costituzionalmente» conservatrice, integrata nel sistema, se non apertamente reazionaria.

Che cosa avvenne nel 1877? Il periodo in cui scoppiò la Grande Sollevazione rappresenta un periodo-chiave nella storia degli Stati Uniti.

Poco più di dieci anni prima s'era conclusa la Guerra Civile (1861-1865): le forze del nascente capitalismo del Nord avevano avuto il definitivo sopravvento sull'economia precapitalistica del Sud, basata sulle piantagioni e sulla schiavitù. Era stata così completata la rivoluzione borghese; la Guerra Civile era stata presentata come una guerra per la liberazione degli schiavi, in realtà s'era trattato dello scontro inevitabile fra due sistemi economici che non potevano coesistere nello stesso territorio senza entrare prima o poi in collisione.

Il Nord, con la sua industria avviata ad uno sviluppo frenetico, doveva poter contare su un mercato interno il più possibile esteso, condurre in porto la colonizzazione delle enormi estensioni ad Ovest (cui i piantatori del Sud guardavano con altrettanta cupidigia, nel desiderio di introdurvi la schiavitù e il cotone), e di disporre d'una manodopera «libera» di vendere la propria forza lavoro. Mentre il giovane capitalismo settentrionale era dinamico e intollerante di ogni ostacolo sul proprio cammino, il sistema schiavista del Sud era statico, dispendioso e chiuso.

Con la vittoria nella Guerra Civile, il capitalismo industriale poté dilagare dovunque: nel giro di un ventennio, la colonizzazione delle terre del West era compiuta, e gli stati Uniti erano davvero uno Stato nazionale, con confini stabili, un sistema economico affermato, un vasto mercato interno, una manodopera «libera», periodicamente gonfiata da ondate migratorie. Inoltre, la Guerra Civile aveva enormemente potenziato alcune industrie-chiave: metallurgiche e siderurgiche, dell'abbigliamento e delle calzature, alimentari; e dato forte impulso alla produzione in serie (le parti intercambiabili per i moschetti), mentre le ferrovie s'avviavano sempre più a divenire la struttura portante dello sviluppo economico nei 30 anni che precedono la fine del secolo. Se quindi la rivoluzione industriale (nel senso dell'introduzione di macchine sempre più perfezionate, e del sistema di fabbrica, con la nascita dunque del proletariato moderno) si era compiuta negli anni precedenti la

Guerra Civile, è con essa che la rivoluzione industriale si dispiega su tutto il territorio, ed è con essa che avviene l'unificazione del paese sotto l'insegna del capitalismo industriale.

\*\*\*

Secondo l'ideologia democratico-borghese, la fine della Guerra Civile doveva inaugurare il Regno della Libertà. La situazione era naturalmente molto meno rosea: le contraddizioni proprie del sistema capitalistico andavano già delineandosi, anche se in modo più lento che in Europa; infatti, fino al 1890 circa, i territori ad Ovest - ancora tutti da colonizzare - costituirono una potente valvola di sfogo per la manodopera dell'Est (o almeno per certi settori d'essa). Ma la trasformazione di una parte di operai in coloni di «frontiera» non eliminava un'altra serie di problemi e fenomeni connaturali al capitalismo, come le crisi periodiche, che si susseguirono a partire dal 1870 con stupefacente

regolarità, i problemi determinati dalle ondate immigratorie, ecc.

Ben presto dunque i lavoratori s'accorsero che il tanto decantato Regno della Libertà era un fantasma sfuggente; che si era eliminata una forma di schiavitù solo per generalizzarne un'altra, la schiavitù salariale. Via via che il ricordo della Guerra Civile sbiadiva nel ricordo dei protagonisti e dei loro figli, e il proletariato assumeva una fisionomia più chiara, una composizione più stabile, via via che i confini tra le classi si facevano più rigidi e il serbatoio di illusioni all'Ovest si riduceva, risultava sempre più chiaro al proletariato che la sua condizione di salariato non era transitoria, ma definitiva.

I lavoratori americani non avevano atteso le conseguenze della Guerra Civile per organizzarsi (2). Come sempre, la prima fase dell'associazionismo operaio - alla fine del secolo XVIII - è caratterizzata essenzialmente da organizzazioni temporanee, a fini soprattutto filantropici, di assi-

DANIMARCA

UN TIPICO PARADISO SCANDINAVO

I tempi in cui si parlava di paradiso scandinavo - si è detto già nel numero scorso - sono lontani. L'ultima notizia venuta dalla Scandinavia parla di una svalutazione simultanea delle monete avvenuta all'inizio di settembre: per la corona svedese, del 10% (terza svalutazione dell'anno); per le corone danese e norvegese, del 6%; per il marco finlandese, del 3%. Inoltre i dati sull'inflazione cominciano ad assumere proporzioni «italiane» (15%, su base annua, per la Svezia, 11% per la Danimarca). L'autorevole «U.S. News and World Reports» del 26/9 aggiunge che gli osservatori non escludono un'ulteriore ritirata nel 1978. Alta inflazione, elevato indebitamento con l'estero, sono le ragioni addotte per la crisi. Quale la cura proposta? Esattamente quella che la derisa ed «antiquata» teoria marxista predice da oltre un secolo per il capitale ammalato di sovrapproduzione: compressione dei salari, aumento della produttività, aumento della disoccupazione. Ovviamente, questi rimedi richiedono la «collaborazione» della classe operaia. Lo dice la rivista succitata: «L'efficacia di un nuovo programma di austerità dipende dai sindacati». Ma un dubbio scuote i redattori: se il vecchio Marx avesse ragione nel rappresentare la classe operaia insanabilmente antagonista del capitale? E scuotono la testa: «il successo è dubbio!»

Guardiamo più da vicino il caso della Danimarca. Negli ultimi 30 anni, questo paese ha conosciuto un forte sviluppo industriale, i cui settori di punta sono stati l'elettronica di base, l'industria farmaceutica, l'industria alimentare, i cantieri navali, le macchine agricole e operatrici. Esso è stato appoggiato da un efficiente sistema bancario, con connessioni internazionali, che ha pompato nei vari settori industriali capitali presi in prestito all'estero (prevalentemente nella RFT.) È utile illustrare come in questo

meccanismo le istituzioni assistenziali introdotte dalla socialdemocrazia siano state uno strumento essenziale per «far investire gli ignudi». Mettiamoci dunque nei panni (scusate il bisticcio) di un tipico «ignudo» danese, il proletario Jensen. Per sfruttare una tabella pubblicata dall'«HK-Bladet» dell'1/9, supponiamo che Jensen sia un «lavoratore dipendente» del settore commerciale, abbia 40 anni, moglie e due figli piccoli, e viva alla periferia di Copenhagen. I dati che esporremo sono però molto generali, dato il livellamento fra i salari nei diversi settori produttivi oggi esistente.

La retribuzione mensile lorda del nostro Jensen è di poco inferiore alle 7.000 corone (1 corona = 143 L.), su cui si applica una detrazione fiscale (se, come vedremo, non vi sono deduzioni) del 42%; perciò egli intascherà circa 4.000 corone al mese. Come si vede, la generosità dello stato assistenziale nell'«largire cure mediche gratuite e simili è un po' pelosa: il progresso della socialdemocrazia rispetto al liberalismo classico consiste nel far pagare in un unico colpo, attraverso le tasse, quello che altrimenti si pagherebbe volta per volta a privati professionisti e mercanti; lo stato diventa così, con l'aiuto di un austero costume fiscale, il rappresentante e mediatore dell'ingordigia di costoro, come si conviene durante la fase «sociale» del capitalismo. Dopo tutto non è un «progresso», l'essere derubati in una sola mazzata piuttosto che in uno stillicidio di piccoli furti?

Purtroppo per Jensen, i pagamenti non sono finiti. Dopo lo stato, ecco il padrone di casa. Nella nostra ipotesi, costui gli porterà via non meno di 1.000 corone; e siamo a 3.000. A Copenhagen fa freddo e c'è poca luce naturale: fra elettricità e riscaldamento, altre 300 corone. L'alimentazione assorbe non meno di 2.000 corone: infatti, in media un chilo di

carne bovina costa circa 50 corone, un litro di vino più di 20, una bottiglia di birra da 1/3 di litro circa 3, un chilo di burro circa 24, un chilo di pane 7. Se poi Jensen e consorte fumano è una catastrofe, poiché un pacchetto di sigarette costa circa 13 corone. Anche l'automobile è un lusso, dato che si paga una tassa di immatricolazione pari al 125% del valore dell'auto, e tassa di circolazione e assicurazione sono anch'esse alte, per cui le spese sono all'incirca il doppio che in Italia. Se Jensen rinuncia alla macchina, l'autobus gli prende 2 corone per corsa (che possono scendere a 1,50 con particolari combinazioni), mentre le tariffe ferroviarie sono in media, a parità di percorso, il doppio che in Italia. Un paio di scarpe da uomo costa poi 150 corone; se da donna, 200; un soprabito 300; il lavaggio di 5 Kg di biancheria in una lavanderia a gettoni, 12 - 13. Le spese per i libri e per l'istruzione sono pure elevate.

Riassumendo, se è vero che al cambio bancario il salario del proletario Jensen è il doppio di quello del suo compagno italiano (circostanza vantata dai nostri ammiratori della socialdemocrazia nordica), è pur vero che le spese necessarie sono proporzionalmente superiori, per cui alla fine del mese tutto il salario sarà stato speso, e Jensen (come i suoi fratelli di Milano, Londra, Mosca, New York e Pechino) non può certamente diventare un «risparmiatore» a beneficio del capitale affamato.

Come costringerlo a investire?

La via maestra è farlo indebitare. Un esempio. Si è visto che l'affitto pesa moltissimo sul bilancio familiare. Conviene perciò acquistare un appartamento. Ed ecco una banca offrire mutui «molto vantaggiosi» con scadenze fino a 40 anni, che richiedono «soltanto» un modesto anticipo. Il generoso stato assistenziale offre la possibilità di detrarre dalle imposte gli interessi del mutuo. A questo punto Jensen «scopre» che, a conti fatti, la sua spesa mensile non aumen-

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Solo la forza può piegare la forza

Pare confermata la notizia dell'ondata di scioperi che in agosto ha investito le miniere di carbone romene dei Carpazi e in cui sarebbero stati coinvolti circa 30 mila minatori. Lo stesso Ceausescu si sarebbe dovuto precipitare sul posto, dopo che due inviati governativi erano stati sequestrati.

Lo sciopero è stato proclamato in risposta alla decisione del governo di spendere l'introduzione della settimana corta e di elevare di 5 anni l'età pensionabile. E se, infine, la «normalità» è stata ristabilita, è solo perché i minatori hanno ottenuto d'essere introdotti nella cosiddetta «prima categoria» che, scrive La Repubblica dell'11/10, prevede un aumento salariale ed una bassa età pensionabile.

E poi si dice che l'uso della forza «non è pagante»!

Un gran bel matrimonio

Decisamente l'Oscar della ricostruzione democratica spetta all'ex-franchista Suarez. Riuniti intorno al suo tavolo, le «opposizioni» (per modo di dire) spagnole hanno sottoscritto con lui un accordo per fronteggiare la crisi nel solo modo possibile: «far prendere coscienza al Paese (cioè, in realtà, ai salariati) della gravità della situazione».

Gli obiettivi dell'accordo sono, al solito, grandiosi e molto allettanti. Per gli operai, essi si riassumono così: tetto degli aumenti salariali al 22% come massimo, in cambio di un... controllo dei prezzi affinché, a loro volta, non lo superino (campa, cavallo di tutti i controlli!); abbassamento delle quote previdenziali in cambio di un «controllo sociale (!!!) delle prestazioni da parte degli imprenditori e dei lavoratori»; autorizzazione al licenziamento del 5% degli operai nelle aziende in cui gli aumenti salariali superino il famoso «tetto»; mobilità del lavoro e altre «bazzecole» del genere in cambio di altrettante riforme fiscali, agrarie ecc. - il tutto condito con larghe promesse di «distribuzione equitativa dei sacrifici fra i diversi gruppi sociali», e come primo passo verso misure concordate - potevamo dubitarne? - per la difesa dell'ordine pubblico e la lotta contro il terrorismo.

Carrillo-Suarez in coppia davanti a don Carlos in veste di ufficiale di stato civile: un gran bel matrimonio!

1873» ha le conseguenze tipiche d'ogni crisi capitalistica: crollo della produzione, riduzione dei salari, disoccupazione estesa. Le poche organizzazioni operaie locali e categoriali vengono spazzate via (da 30 nel '73 si riducono a 9 nel '77), i disoccupati toccano i 3 milioni su una popolazione di 45, a New York ammontano ad un quarto della forza-lavoro, e, sempre a New York, ogni notte si riversano nelle stazioni di polizia, in cerca d'un riparo, qualcosa come 30 mila senza tetto: si sta formando quell'enorme esercito di riserva, fatto di disoccupati cronici, di vagabondi che si spostano aggrappati agli assalti dei treni merci, che sarà una caratteristica costante della «terra della libertà». Non che i suggerimenti per risolvere tale situazione manchino, da parte dei «padroni del vapore» o dei loro portavoce: il «Chicago Tribune» dell'epoca propone l'uso, per i vagabondi, di «polpette avvelenate con stricnina o arsenico»...

Sembrava proprio che lo spettro del comunismo fosse approdato ai lidi americani. La borghesia era già abbastanza preoccupata per le notizie in arrivo dalla Francia, nel 1871, per passar sopra tranquillamente a quanto avveniva in patria: ogni sciopero, ogni agitazione, diveniva quindi opera di «agitatori stranieri» indaffarati a creare «Comuni rosse» sull'esempio parigino. In effetti, i motivi di preoccupazione non mancavano.

La sommossa di Tompkins Square, a New York, nel 1874, quando migliaia di disoccupati si riunirono per il comizio che dovevano tenere alcuni membri americani della I Internazionale, e si scontrarono violentemente con la polizia, fu una prima avvisaglia. Altri disordini si verificarono in altre città, ad opera soprattutto di disoccupati. Il fermento cresceva anche nelle ferrovie, fra il '73 ed il '74. Ma furono soprattutto le vicende legate ai «Molly Maguires», nelle miniere di carbone della Pennsylvania fra il 1872 ed il 1875, a spingere al parossismo l'isteria della classe dominante. «Molly Maguires» era il nome dato ad un'organizzazione segreta di minatori d'origine irlandese, protagonista in quel periodo di una lunga lotta contro il fronte unito dei padroni delle miniere e delle ferrovie e del governo. Uno sciopero di sei mesi, con gli inevitabili disordini, paralizzò la regione. L'apparato repressivo si mosse: un poliziotto privato fece opera di provocazione, raccolse dati e notizie e denunciò per atti di sabotaggio e violenza 19 minatori, poi condannati a morte per

impiccagione. L'organizzazione segreta ne uscì distrutta, ma il mito dei «Molly Maguires» (così detti dal nome di una battaglia vedova irlandese che aveva lottato a lungo in Irlanda contro i proprietari terrieri) è ancora vivo nelle regioni minerarie della Pennsylvania, dove esistono ancora i luoghi di ritrovo, le lapidi commemorative, ecc., e dove i minatori hanno dato vita anche di recente a lunghi e accaniti scioperi (3).

La borghesia, così, fece ricorso a tutte le sue armi (ideologiche e materiali) per stroncare ogni tentativo della classe operaia di organizzarsi e resistere allo sfruttamento.

(1 - continua)

(3) Recentemente la TV italiana ha mandato in onda il film di Martin Ritt I cospiratori, ispirato alle vicende dei Molly Maguires. Quando il film fu presentato a Scranton in Pennsylvania - centro della regione in cui erano attivi i Mollires - il pubblico delle grandi occasioni mandò deserta la prima.

STAMPA INTERNAZIONALE

È a disposizione il numero di giugno-settembre '77 della nostra rivista in spagnolo

el programa comunista

con il sommario:

- A la memoria de los millares de proletarios ferozmente asesinados en Shanghai el 13 de abril de 1927 y en los meses sucesivos en toda China.
- En defensa de la continuidad del programa comunista: Introducción; Tesis de la Fracción Comunista Abstencionista del Partido Socialista Italiano [1920].
- Factores económicos y sociales de la revolución en América Latina [I].
- España: la democracia bi... dada.
- Notas internacionales: La situación en Italia; Las oposiciones en los países «socialistas»; La normalización burguesa en Angola.

Il nr. 251, 8-21 ottobre, di

le prolétaire

contiene:

- Pour que ce soit le prolétariat qui sorte de sa crise, non le capital!
- Le PC, en réserve de la République?
- Le vieux piège de l'«unité» [La LCR devant la querelle PC-PS]
- Eurocommunisme et réformisme
- Notes internationales
- Regards d'envie vers l'Allemagne
- Travailleurs immigrés: Lutte résolue contre le renforcement du contrôle!
- Solidarité avec ceux de Roth Frères!

Col prossimo numero inizierà una serie di articoli sull'America del Nord, dedicata agli aspetti più significativi della situazione economica e sociale

(continua a pag. 6)

# LOTTE OPERAIE NOSTRI INTERVENTI

L'autunno sindacale si è aperto con gli operai fiaccati per le continue promesse non mantenute e soprattutto per l'aumento del ricorso alla cassa integrazione e ai licenziamenti.

In questo clima hanno ormai scarso credito i triti discorsi dei dirigenti sindacali sulla riconversione produttiva e sulla necessità dei sacrifici, e in alcune situazioni la rabbia operaia esplose in azioni di lotta anche molto dure che vanno da noi seguite con molta attenzione. Della importanza di questi episodi sono ben coscienti i sindacati opportunisti, che cercano di boicottare ogni tentativo di allargare le lotte fuori delle rispettive fabbriche o zone, evitano che siano pubblicizzate sulla stampa, e pretendono che le loro posizioni «realistiche e costruttive» siano prevalse nelle assemblee anche quando le hanno accolte urla e fischi.

In tutte le situazioni in cui si offre loro una possibilità di intervento, i nostri compagni denunciano la politica sindacale ufficiale e invitano i lavoratori ad organizzarsi dentro e fuori i sindacati per difendere le loro condizioni di vita e di lavoro e per estendere le loro lotte. Ne riportiamo solo alcuni esempi.

## BAGNOLI

### Un'assemblea di contestazione

Alla Italsider di Bagnoli, il 26/9, si è svolta una assemblea preceduta da un corteo interno molto combattivo, che si è mantenuto compatto malgrado i tentativi dei bonzi sindacali di frammentarlo. Durante l'assemblea il segretario regionale della CGIL ha riproposto la solita linea sindacale: opporsi alla ristrutturazione voluta dai padroni, battersi per la riconversione, che significa allargamento della base produttiva, chiedere la formulazione di un piano nazionale per il settore grazie al quale si effettuino i cambiamenti necessari che porteranno addirittura ad un aumento dell'occupazione (ci vuole un bel coraggio!). Contrariamente a quanto afferma l'«Unità» del giorno dopo, l'assemblea ha contestato l'intervento del bonzo dimostrando l'avversione degli operai ad ogni linea attendista, una notevole partecipazione e una gran voglia di muoversi. Il discorso su

ristrutturazione e riconversione ha suscitato non poche perplessità fra i lavoratori, ed è stata confermata la tendenza diffusa a rifiutare la linea sindacale non partecipando alle manifestazioni o addirittura agli scioperi decisi al vertice. Infatti la partecipazione alla manifestazione e al corteo è stata massiccia da parte dei lavoratori della Italsider e delle altre fabbriche in crisi, ad es. la Deriver e la Lattografica, mentre è significativa la non adesione dell'Alfa Sud con l'esplicita motivazione che non è interesse dei lavoratori la «sistemazione» delle partecipazioni statali. Un nostro nuovo volantino, a ricalco di quello pubblicato nel numero scorso, ha ribadito la necessità di andar oltre la pura e semplice «difesa del posto di lavoro» collegandola a rivendicazioni generali e classiste a favore dei licenziati e disoccupati.

## VALBORMIDA

### Un comitato di disoccupati

In Valbormida i nostri compagni hanno diffuso un volantino sulla *Co-kitalia* di Cairo Montenotte, dove 120 operai sono stati messi in cassa integrazione e si prevedono gravi ripercussioni sulle maestranze della Montedison che ne utilizza i gas e delle funivie che vi trasportano il carbone. In un nostro volantino se ne trae la conferma: 1) che il capitalismo di stato, lungi dall'essere la vantata «anticamera al socialismo», è altrettanto sfruttatore di quello privato; 2) che è illusorio rivolgersi a sindaci, amministratori, parlamentari; 3) che la rinuncia dei sindacati a valersi dei metodi della lotta di classe ha voluto dire accettazione di tutti i sacrifici richiesti dal capitale per tenersi in piedi, e si invoca l'estensione dello sciopero, generale e senza limite di tempo, a tutta la Valbormida, sede di una forte concentrazione operaia.

Sempre in Valbormida si è costituito un comitato di disoccupati, cui aderiscono alcuni nostri compagni. La sua linea rivendicativa sviluppa una critica non solo della legge sulla occupazione giovanile, ma anche dell'ipocrisia e dello squallore della CGIL e degli altri sindacati che giustificano i contratti a termine.

Obiettivi del comitato sono: 1) che i contratti a termine diventino assunzioni definitive e che ne possa beneficiare il maggior numero di persone; 2) che ai disoccupati cui non vengano assegnati contratti sia versato periodicamente un congruo sussidio.

L'atteggiamento del sindacato nella questione è stato il solito: ha fatto il ha convocato una riunione per cercar di ottenerne lo scioglimento; ma la manovra non è riuscita. Il richiamo del sindacato ad organizzarsi in funzione della legge è stato respinto, e le favolette sui posti disponibili in un roseo futuro non sono state bevute, viste le minacce ai posti di lavoro a cui si assiste ogni giorno di più. Il comitato ha deciso di aderire alla Lega dei disoccupati promossa dal consiglio di zona rifiutando però di sciogliersi perché, essendo il sindacato diretto da opportunisti, se è necessario lottare nel suo seno è altrettanto necessario non identificarsi con esso; l'esistenza di un combattivo organismo esterno è condizione di una più efficace azione interna. Inoltre il comitato pone le seguenti condizioni per la sua adesione alla lega: 1) che vi siano ammessi tutti i disoccupati, anche quelli non compresi nelle liste della legge sulla disoccupazione giovanile, senza limiti di età; 2) che i delegati siano revocabili in qualsiasi momento a richiesta dell'assemblea; 3) che questi delegati e gli altri disoccupati possano avere ampi e frequenti contatti con gli operai occupati, in particolare con quelli minacciati di cassa integrazione o licenziamento.

L'assemblea dei disoccupati ha deciso di propagandare la parola d'ordine delle 35 ore di lavoro settimanale senza riduzioni salariali.

## CATANIA

### La lotta nell'edilizia

A Catania continuano le lotte contro i licenziamenti all'impresa Mineri (edili). La combattività dei lavoratori aveva fatto sì che in maggio fossero sospesi 27 licenziamenti; da allora la tattica dei sindacati di diluire gli scioperi e rimandare la soluzione dei problemi alla trattativa con i padroni ha permesso a questi ultimi di mantenere senza scosse i licenziamenti. In un nostro volantino distribuito al cantiere Mineri, si denuncia la situazione e si invitano i lavoratori a lottare uniti, dentro e fuori i sindacati, cercando la solidarietà di tutte le altre categorie, poiché l'attacco padronale può essere battuto solo facendo scendere in campo tutta la forza proletaria.

Le prospettive per la categoria non

sono certo buone; e la legge Bucalossi, coi maggiori oneri di costruzione e urbanizzazione imposti alle imprese, aggraverà ancor più la crisi del settore. Bisognerà perciò prepararsi in vista dei prossimi accordi integrativi e di nuovi licenziamenti. Non ci si può aspettare di ottenere vistosi risultati nell'immediato, dato che non se ne vedono neppure per categorie ben più forti, come i metalmeccanici, o più disagiata economicamente, come i ferrovieri o gli ospedalieri; ma ciò non deve impedirvi di puntare all'obiettivo della solidarietà tra tutti i lavoratori, che si può realizzare fin da oggi attorno a lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, per prepararsi a una ripresa della lotta di classe su base più ampia.

## DA PAGINA 5

# Paradiso scandinavo

ta: in più, ha una casa in proprietà, sia pure fra 40 anni. La soluzione indubbiamente gli «conviene», come «conviene» al tonno braccato dalle lame dei pescatori entrare nella tonara. Che succede infatti al nostro amico, dopo la firma del contratto? Egli dovrà lavorare disciplinatamente 40 anni per pagare il rateo; altrimenti perderà il sudato alloggio. Dovrà quindi essere disciplinato e laborioso, rinunciare ad ogni espansione dei consumi, e non tentare neppure di migliorare la propria condizione cambiando lavoro. La necessità di ripagare il maledetto mutuo gli impone d'essere un cittadino prudente: egli perciò lavorerà duramente fino ai 67 anni (età a cui, in Danimarca, si va in pensione), producendo per i suoi padroni, a costo della salute fisica e mentale, una quantità di beni di gran lunga maggiori di quelli che si può permettere di consumare. Intanto la banca a cui versa un'elevata percentuale del salario e che, per il gioco degli interessi, si vede ripagato ad usura il famoso appartamento, inserisce questo denaro nel ciclo del capitale, ad esempio dando le cartelle del mutuo in garanzia alle banche tedesche verso le quali è indebitata. Queste, naturalmente, saranno ben felici di prestare il loro denaro alla banca danese, perché sanno che centinaia di migliaia di Jensen lavoreranno duro per rimborsare i loro debiti. È su questo lavoro duro che poggia l'alto saggio di plusvalore alla base del paradiso scandinavo.

La vita del proletario Jensen è perciò una vita di sbrantante lavoro senza tempo libero né svago, proprio come quella del proletario di ogni altro paese. In compenso, il «suo» sindacato e il «suo» partito socialdemocratico lo convincono che tutto ciò è per il suo bene. Sotto, Jensen, stringi i denti: non lavori tu per pagare la «tua» casetta, per ripagarla, sia pure 7 o 8 volte, al generoso creditore, oltre che per avere il medico gratis (ma, le medicine si pagano, eccome!) il giorno in cui creperai sotto la fatica, sia pure dopo aver pagato 7 o 8 volte, con le tasse, il valore delle cure mediche «gratuite»? Proprio in questi giorni l'illuminato «gran lama» della LO (la confederazione sindacale) Thomas Nielsen non ti sta forse aprendo il cuore alla speranza con il miraggio della «democrazia economica»? È vero che la tua è una vita di duro lavoro, ma è pur sempre la migliore possibile nel migliore dei paesi possibili!

Il «socialismo» scandinavo è arrivato ad un tale grado di perfezione che, mentre per mandare all'altro mondo un proletario cilenno occorre una polizza apposita, il proletario danese, sotto la sferza dei suoi dirigenti, si ammazza con le sue proprie mani; la percentuale dei suicidi, oppure, a meno drammatico livello, degli alcolizzati, è tra le più alte del mondo. La crisi finanziaria mondiale ha però dato motivi di preoccupazione anche ai capitalisti, giacché non è più così facile ottenere prestiti all'estero ed anzi è necessario rimborsare quelli già ottenuti. Il deficit della bilancia dei pagamenti ha assunto gravi proporzioni, per cui borghesi, stato e sindacati in patriottica unità di intenti hanno chiamato i proletari a nuovi sacrifici. La scorsa estate il Folketing (parlamento) ha fissato un tetto del 6% annuo agli incrementi salariali, che, raffrontato all'aumento dei prezzi dell'11%, significa che il tenore di vita del proletario danese è destinato a peggiorare ulteriormente. Thomas Nielsen ha quindi creduto opportuno tirare fuori il diversivo della «democrazia economica», cioè la vecchia zuppa della distribuzione di

alcune azioni della ditta ad ogni dipendente. Ma questo non basta. Come nel resto del mondo avanzato, la parola d'ordine è: «aumento della produttività e ristrutturazione», che vuol dire licenziamenti e disoccupazione. Oggi come oggi, il tasso di disoccupazione punta verso il 10% della forza lavoro.

Un sordo malcontento circola perciò dovunque, assumendo però prevalentemente la forma dell'apatia e della disperazione. Al vertice, il governo, l'organizzazione degli imprenditori e i sindacati danzano il tradizionale minueto delle trattative per i nuovi contratti. Il copione è all'incirca il seguente. I sindacati scrivono una gentile lettera agli imprenditori (non sappiamo se raccomandata con ricevuta di ritorno), e in copia al governo, esprimendo le richieste. Gli imprenditori controreplicano. Se, come è ovvio, fra le due parti esiste disaccordo, esse vanno di fronte ad una corte arbitraria obbligatoria che - ascoltate le due posizioni, come si conviene in uno stato fondato sul diritto (borghese), e il parere «imparziale» del governo - emette il verdetto. Questo è sottoposto a referendum e viene respinto solo se almeno il 35% degli iscritti al sindacato (si noti: degli iscritti, non dei votanti) vota no. In tal caso, come nel gioco dell'oca, si torna al punto di partenza: nuove trattative e, se il disaccordo permane, il Folketing è investito della questione ed emette il suo parere «sovrano», che, come sopra, verrà sottoposto a referendum. Solo quando questa procedura, che in pratica può durare fino a 2 anni, si conclude senza che un accordo sia stato raggiunto, allora e solo allora si può «legalmente» dichiarare uno sciopero; uno sciopero effettuato in violazione di queste norme è illegale, tranne casi particolari minuziosamente previsti, e gli scioperanti sono passibili di forti multe appioppate dai tribunali su querela dei poveri capitalisti ingiustamente danneggiati. Durante gli scioperi «legali», gli scioperanti sono pagati tramite le casse di assistenza dei sindacati, riempite con i prelievi sul salario dei proletari stessi.

Si vede da tutto ciò come l'ipocrisia della socialdemocrazia riesca ad incatenare i proletari meglio dell'aperta violenza fascista. Ma, sfortunatamente per il capitalismo, questa cappa di piombo non può essere eterna. Qua e là si accendono vampe di ribellione. Nella primavera del '75 gli autisti degli autobus di Copenhagen scioperarono per due mesi consecutivi. All'inizio di quest'anno, i tipografi hanno scioperato per 141 giorni. In luglio, i marinai dei traghetti sono stati protagonisti di una vicenda che vale la pena di ricordare. A seguito di una controversia salariale, i proprietari dei traghetti proclamavano la serrata. I marinai decidevano di resistere e, su consiglio del dirigente del sindacato locale, anziché metter mano alle casse di sciopero e usare per il proprio sostentamento i soldi da loro stessi anticipati si rivolgevano all'ufficio statale di assistenza chiedendo il sussidio di disoccupazione. La mossa corrispondeva a un sano istinto proletario, in quanto tendeva ad addossare al nemico le conseguenze dello scontro. A questo punto, però, si destava tutto l'ipocrita perbenismo socialdemocratico: i dirigenti nazionali dei sindacati condannavano una simile violazione del *fair play* nelle relazioni fra salariati e capitale. Infatti, gli scioperanti devono sempre comportarsi secondo le regole, cioè resistere fino all'esaurimento delle casse di sciopero e poi capitolare; ogni tentativo di colpire il nemico danneggiandolo seriamente è condannato. I giornali sin-

# PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

## IN ITALIANO

- Storia della sinistra comunista - Vol. I - 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra. L. 3.500
- Storia della sinistra comunista - Vol. II - 1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista. L. 5.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea. L. 6.000
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario. L. 1.500
- In difesa della continuità del programma comunista. L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana. L. 1.500
- Partito e classe (in ristampa)
- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati. L. 1.500
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti. L. 1.500

## IN FRANCESE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste. L. 800
- Communisme et fascisme. L. 1.500
- Parti et classe. L. 1.500
- Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats. L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes. L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste. L. 3.000

## IN TEDESCO

- Die Frage der revolutionären Partei. L. 800
- Revolution und Konterrevolution in Russland. L. 1.200
- Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus. L. 1.200
- Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus. L. 1.500
- Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen. L. 2.000

## IN INGLESE

- The Fundamentals of Revolutionary Communism. L. 800
- Party and Class. L. 1.000

## IN SPAGNOLO

- Los fundamentos del comunismo revolucionario. L. 800
- Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase. L. 800
- Partido y clase. L. 1.500

## IN PORTOGHESE

- Teses características do partido: bases de adesão. L. 600
- Líços das contra-revoluções. L. 600
- Os fundamentos do comunismo revolucionario. L. 1.000

dacali hanno ospitato articoli pieni di virtuosa indignazione per un comportamento così poco «danese». Egoisti, questi marinai che vogliono prolungare la loro resistenza al di là dei limiti posti dall'entità delle casse d'assistenza! A mettere le cose a posto è infine intervenuta una circolare del ministero del lavoro in cui si precisa che il lavoratore disoccupato per motivi sindacali (anche se, come in questo caso, si tratta di serrata) non può legalmente ricevere il sussidio statale. E così la resistenza dei marinai del Kattegat è stata piegata.

Si può prevedere che queste fiammelle di rivolta continueranno ad accendersi; l'approfondirsi della crisi economica le renderà anzi più frequenti. Ma, senza la presenza del partito comunista mondiale che indichi al proletariato scandinavo, come al proletariato di tutto il mondo, la via della rivoluzione, opposta al collaborazionismo socialdemocratico, nessun grande incendio potrà divampare.

## NOSTRI LUTTI

Abbiamo il dolore di annunciare la repentina scomparsa del comp. Emilio Tartari, di S. Maria Maddalena (Rovigo).

Era venuto a noi non appena l'esile pattuglia della Sinistra italiana - e in essa il fratello Armando, splendida figura di militante comunista, che la borghesia e la vigliacca canea opportunista perseguitarono con ogni mezzo a loro disposizione - poté riunire i compagni superstiti e gettare le basi per la ricostruzione del Partito di classe. Fu l'esempio del compianto fratello a far sì che, sebbene costretto a vivere in un ambiente che era ed è la negazione di tutto quanto è comunista, egli rimanesse fino all'ultimo quello di sempre.

Malgrado l'età avanzata, Emilio Tartari non ha mai cessato di sperare con entusiasmo giovanile di veder realizzate le premesse di una società socialista, e di battersi perché la speranza si trasformasse in realtà. I giovani compagni soprattutto ricordino questa sua costante aspirazione proseguendo sulla strada *unica* della lotta di emancipazione proletaria, che sappiamo non fallirà.

## Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Rett, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via delle Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Il numero 4 del foglietto d'indirizzo e di battaglia a cura del nostro Gruppo di Fabbrica all'Olivetti.

## spartaco

contiene:

- Nessuna collaborazione fra classe operaia e padronato;
- Un canone equo per i padroni;
- Lavoro nero all'interno della Olivetti;
- Squallida conclusione delle vertenze aziendali;
- Un nostro volantino alla Montefibre-France;
- Sotto a chi tocca.

È a disposizione il nostro opuscolo:  
**PUNTI DI ORIENTAMENTO E DIRETTIVE PRATICHE DI AZIONE SINDACALE**  
L. 500

È uscito il numero 74 - settembre 1977 della nostra rivista teorica in lingua francese

## programme communiste

di cui diamo il sommario:  
- La nouvelle Constitution soviétique: un nouveau pas dans l'aveu de la nature capitaliste de l'URSS  
- La crise de 1926 dans le P.C. russe et l'Internationale [IV]  
- Gramsci. "L'Ordine Nuovo" et "Il Soviet" [Gramsci, "L'Ordine Nuovo" et "Il Soviet" - III - A. Gramsci: La révolution contre "Le Capital" - Articles de "Il Soviet" et de "L'Avanti!", 1918-1920 - Thèses sur la constitution des Conseils ouvriers de la Fraction communiste Abstentionniste du PSI, 1920]  
- Parti révolutionnaire, ou cénacle de "marxologues"?